Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/chelonidetragedi00sabb

CHELONIDE
TRAGEDIA

DEDICATA AL SUBLIME MERITO
DELL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA
MARIA MADDALENA
DE' MEDICI NE' CORSI
PATRIZIA FIORENTINA
MARCHESA DI CAIAZZO &c.

F. lid. Ross. del. *Verg. Cordell. sc.*

IN FIRENZE MDCCLIV.
Appresso ANDREA BONDUCCI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISS. SIGNORA MARCHESA.

CHELONIDE *Spartana, Figlia e Sposa di Rè, Donna, che per la ſua ſtraordinaria virtù può giuſtamente chiamarſi l' onor del ſuo Seſſo, e lo ſtupor del ſuo ſecolo, dovendo com-*

parire omai sulle Toscane Scene, era convenevole, che tal mostra di se Ella facesse sotto i favorevoli auspicj d' altra gran Donna.

Questa, Illustrissima Signora Marchesa, *è stato agevole per me il ritrovarla in Voi; ed il vostro merito universalmente noto obbliga ognuno ad approvar la mia scelta, a cui non m' indusse certamente l' altezza del vostro rango, nè lo splendore delle paterne e delle maritali ricchezze, ma bensì l' esercizio di angeliche costumanze in Voi costantemente da tutti con ammirazione osservato.*

Il chiaro Sangue, che ereditaste da' vostri gloriosi Antenati, i quali furono un tempo il sostegno delle nostre Provincie, e l' onor dell' Italia, sarebbe per me un debil motivo di vostra lode, e per

Voi un pregio non molto ſtimabile, ſe non foſſe congiunto a quella rara Virtù, che per ſe ſola nobilita chi la poſſiede. Il poter vantarſi di natali illuſtri, non è un merito: e chi non moſtra delle qualità ſublimi, non ſorprende l' eſtimazione de' Savj. Quindi è che nel mezzo della voſtra più brillante grandezza vi comportate in modo, che ogni voſtra anco più ſemplice azione venga ſempre accompagnata da un' amabile e ſignorile modeſtia: ma per quanta cura ponghiate nel naſcondere i voſtri pregj, la modeſtia, che ſuol eſſere alla Virtù ciò, che l' ombra è alla Pittura, porge alla medeſima una forza più viva, e un più ſpiccante riſalto. Queſta forza, e queſto iſteſſo riſalto viene ancor maggiormente animato da quella nobile e ridente bellezza, ch' arde negl' occhi voſtri, e che

nel vostro Volto s' infiora; e da quella graziosa e soave maniera, che in ogni vostro detto, ed in qualunque vostro gesto adoprate; senza di cui ardirei d' asserire, che la vostra Virtù, benchè grande, non splenderebbe sì luminosa; poichè ogni spirito delicato è persuaso, che vi sia, particolarmente per il bel Sesso, una maniera di esercitar la Virtù, come vi è per comparire con proprietà.

La Virtù, e la Bellezza sono state quasi sempre tra loro nemiche; e una Donna, che ha saputo insieme unirle, è degna di somma lode, e d' affetto. Il vostro Nobilissimo Sposo, che mercè de' suoi rari talenti è giunto a distinguere le vostre doti, vi ama, e vi adora: ed avrebbe gran torto a non farlo, poichè una bella Donna, ornata delle qualità d' Uomo onesto, è

la più deliziosa compagnìa, che possa darci l' Autore della Natura, ed in lei sola s' incontra il merito d' ambidue i Sessi. E Voi, che per il vostro ottimo spirito (giacchè l' ottimo spirito è quello, che ci fa conoscere i nostri doveri, e l' obbligazione, che abbiamo, di soddisfargli) corrispondete esattamente al di lui affetto; e per questa vostra reciproca Cristiana corrispondenza avete meritato da Dio di consolare una delle più ragguardevoli nostre Famiglie, col dare alla luce un Fanciullo, a cui per compimento d' ogni sua felicità desidero la Virtù de' Genitori.

In mezzo a questi umili e sinceri sentimenti dell' animo mio, vi supplico, ILLUSTRISSIMA SIGNORA MARCHESA, *a ricevere colla vostra innata gentil cortesìa la valorosa* CHELONIDE, *ch' io vi*

presento; non avendo per ora altro mezzo da farvi conoscere, che io sono e sarò sempre col più profondo rispetto

Di VS. Illustrissima

Umiliss. e Obbligatiss. Servidore
Andrea Bonducci.

L' EDITORE.

POniamo al Pubblico una nuova Tragedia Italiana, la quale sicuramente non ha pur anche veduto la luce delle stampe. In qual paese nascesse, di qual tempo, e con quale occasione, lo avete, Lettore amico, nel Proemio, che l' Autore medesimo lasciò in fronte dell' opera. Che egli effettivamente la componesse per proprio studio, e senza nessuna intenzione che dovesse esser mai prodotta, è forza credere che fosse vero, mentre pel corso di quasi trent' anni è stata non solamente nascosa, come egli la lasciò, e dimenticata, ma possiam dire positivamente perduta. Il primo, ed unico originale

di eſſa, ſcritto, e quà e là mutato, cancellato, e corretto tutto di proprio pugno dell' Autore, venne per pura caſualità alle mani di ſoggetto intendente di queſta ſorta di componimenti; da cui manifeſtata ai Cavalieri d' uno de' più rinomati Collegj d' Italia (1), fu da eſsi nello ſcorſo Carnevale egregiamente rappreſentata. Gli ſpettatori la videro, e l' aſcoltarono con approvazione, e ne nacque un deſiderio aſſai comune di potere averla ſotto gli occhi. A queſto noi ſoddisfacciamo preſentemente, e ſperiamo che il noſtro Teatro Italiano ſia per avercene qualche buon grado.

(1) Il Collegio de' Nobili di S. Carlo di Modena.

PROEMIO.

DUe Regi, scelti mai sempre dalle Famiglie degli Eraclidi, regnarono in Isparta con autorità fra lor pari dopo Licurgo. Circa il principio del secolo trentottesimo del Mondo, e del sesto dalla fondazione di Roma, sedevano su quel Trono Agide figliuolo di Eudamido discendente dal già sì famoso per le guerre d' Asia Agesilao d' Archidamo, e Leonida figliuolo di Cleonimo del ramo stesso di quel rinomato Pausania, che vinse Mardonio a Platea di Beozia. Leonida, avendo lungamente nella sua gioventù costumato in Asia nelle Corti de' Satrapi Persiani, e del Re Seleuco, imbevuto del fasto e della dissolutezza de' Barbari, si oppose ad Agide, il quale, considerando quanti disordini erano insorti in Isparta da che Lisandro d' Aristocrito vi aveva introdotto l' oro, e le ricchezze di Atene da se soggiogata, pensava a richiamare l' antica disciplina, e gl' Istituti savissimi di Licurgo. Fondamento principale di essi era l' eguaglianza de' beni, talchè niuno dei Lacedemoni fosse più dell' altro povero, o dovizioso.

ziofo. Per ottenerlo, avendo Agide pel primo prodotte, e meffe in comune tutte le fue facoltà, di qualunque forte fi foffero, promulgò una legge, per cui, caffandofi ogni contratto, ed ogni obbligazione di debito civile, liberi interamente ne rimanevano i debitori, fendo così neceffario, come ognun vede, per la meditata eguaglianza. Allo fteffo tempo fi pronunziò la nuova divifione de' campi full' efempio di quella fatta già da Licurgo, nella quale tutto il terreno, che foggiaceva allora al dominio di Sparta, fu fpartito in diciannove mila e cinquecento porzioni; quattro mila, e cinquecento delle quali erano per le famiglie de' veri Spartani, e le altre per gli aggregati alla Cittadinanza.

La Plebe, la quale migliorava le fue condizioni, tolfe Agide fino al Cielo, giugnendo a chiamarlo l' unico, che da trecento anni in giù poteffe degno e vero Re di Sparta appellarfi. Ma gli Ottimati, i quali fpogliarfi vedevano delle loro ricchezze, e con effe della loro poffanza e grandezza, unitifi con Leonida, fi diedero a far tutto il poffibile per traverfarne l' efecuzione. Nulla però dimeno due principalmente degli Ottimati fi dichiararono altamente a favor di Agide, e della Legge, Lifandro figliuolo di Libide, e Agefilao Zio materno di Agide fteffo. Ma ficcome quefti pure erano di coftumi fra loro oppofti, così uno di effi ajutò quanto potè mai la riforma di Sparta, e fu Lifandro; Agefilao con male arti traffe tutto in rovina.

Li-

Lisandro adunque Uomo d' autorità somma appresso i Cittadini, creato Eforo, che era magistrato superiore anche ai Regi, osservò, che durando Leonida nel Regno, impossibile cosa stata sarebbe al buon Agide l' adempiere il suo pensiero. Fece pertanto accusare Leonida d' avere, mentr' era alla Corte del Re Seleuco, sposata una Donna Asiana, e d' averne avuti due figliuoli, e adducendo un' antica Legge, per cui si proibiva agli Eraclidi il congiugnersi per nome di matrimonio ad altre, che a Donne Spartane, dichiaratolo perciò caduto dal Regno, lo fe condannare all' esilio. Nello stesso atto fu da' Giudici, per opera di Lisandro, chiamato al Trono Cleombroto, della medesima regia stirpe di Ercole, il quale aveva per avventura pochi anni prima sposata Chelonide figliuola dell' esiliato Leonida, e ne avea due figliuoli. Quì fu, dove questa gran Donna diede il primo saggio di sua virtù; imperciocchè, udita la disgrazia del Padre, vestita a lutto, s' aggirò per tutti i Tribunali affin di salvarlo, e posciachè vide che tutto era in vano, abbandonando lo Sposo, cui amava nulla meno del Padre, e i piccoli figliuoli, scelse piuttosto l' esilio col Padre infelice, che il Regno col marito esaltato, e seguitò l' esule a Tegèa dove fu relegato, e lo servì, e gli fu costantemente compagna nella sua calamità.

Sbrigato Agide dall' intoppo di quel Collega, si venne all' esecuzione della sua legge, e ammassate nella pubblica piazza le scritture, e

tutti i chirografi, e tutti i contratti dei debiti e crediti, furono gittati al fuoco. L' astuto Agesilao fin quì diè tutta la mano ad Agide, ed a Lisandro, perchè, trovandosi carico d' immensi debiti, non potea presentarglisi il miglior modo di liberarsene. Ma quando si venne allo spartimento de' fondi, e de' terreni, de' quali egli era doviziosissimo, cominciò a frapporvi or' un' impedimento, or un altro; finchè, terminato il seggio di Lisandro, fu egli sostituito in suo luogo, e creato uno degli Efori. Accadde in questo, che Arato Pretore degli Achei, confederato co' Lacedemoni, richiedesse l' Esercito di Sparta contro degli Etòli, i quali invadevano l' Acaja, e che Agide stesso vi fosse dal Senato spedito. Questa lontananza del virtuoso Agide finì di sciogliere le mani all' iniquo Agesilao, il quale per brutta e crudele avarizia smunse con tali e tante estorsioni il misero Popolo, che, parte per vedersi deluso nella non mai eseguita divisione de' campi, parte per tema che il reo Vecchio non fosse, come si vantava, confermato anche un' altr' anno nel magistrato, s' accordò co' Nobili, e richiamato all' improvviso Leonida dall' esilio, cacciatine Agide, e Cleombroto, lo riposero in trono. Agesilao, per ajuto a tempo prestatogli da Ippomedonte suo figliuolo, carissimo per le ottime sue qualità a' Cittadini, salvo si ritrasse dalla Città. Agide si rifugiò nel Tempio di Pallade, e Cleombroto in quel di Nettunno. A questo, come più contro di lui irritato, venne Leonida,

da, e lo accusò, che, essendo suo genero, gli avesse tramate insidie per discacciarlo dalla Patria, e dal Regno.

Ed ecco il secondo cimento alla virtù incomparabile di Chelonide. Trovossi Ella all' arrivo del Padre nel Tempio, accorsavi per avventura nel primo aver udita la disgrazia del Consorte; e colei, la quale, fattasi della paterna calamità volontariamente partecipe, appartatasi dal Marito lo stesso giorno ch' egli accettò la Corona, aveva accompagnato, ed assistito il Genitore ne' giudicj avanti la condannagione, e dopo essa, nell' esilio; allora, cambiatasi la fortuna, si mise scopertamente dalla parte dello Sposo, e si assise con lui, strettamente abbracciandolo, e tenendo i due Pargoletti di quà, e di là dal suo fianco. Maravigliandosi tutto il Popolo, ed esaltando la pietà, e la tenerezza di questa Donna, si volse essa improvvisamente al suo Padre, e a lui mostrando lo squallido e lugubre abito che la copriva, in guisa tale gli favellò, che salvò la vita al Marito.

Nella Vita di Agide scritta da Plutarco si vede distesa questa prosopopeja di Chelonide a Leonida, la quale, come che in due luoghi singolarmente mi paja un po' ricercata fino a vedervisi dentro più lo storico Oratore, che la figliuola supplicante, e la moglie desolata ed afflitta; tuttavia non lascia di estremamente piacermi, ed essendomi sentito muover io stesso a pietà in leggendola, me ne sono poi ajutato nella Scena terza dell' Atto quinto.

La verità è, che ſul finire di tal parlata, la pia amoroſa Donna posò il volto gemendo ſul capo dell' infelice Marito, e i languidi e lagrimoſi occhi in un teneriſſimo atto a' circoſtanti girando, alta deſtò di ſe compaſſione, ed incredibile maraviglia. Leonida, conſigliatoſi cogli Amici, comandò l' eſilio di Cleombroto; e pregò iſtantemente la virtuoſa figliuola a rimanere in Iſparta, e a non abbandonar ſe che l' amava tanto, e che alle ſue lagrime, ed a ſuoi meriti la vita del Conſorte aveva conceduto. Non ſoffrì d' eſſere di ciò tentata la valoroſa incomparabil Reina, ma conſegnato uno de' figliuoli al Marito, che già ſorgeva per partire, e l' altro per ſe tenendo, adorò l' Altar di Nettunno, e al fianco di Cleombroto aggiugnendoſi, ſe ne andò con lui in eſilio.

Queſto è il fatto, che per eſſere riuſcito all' animo mio oggetto di viviſſima compaſſione, allorchè il leſſi la prima volta, l' ho ſtimato argomento, così come è, ſenza morti, e ſenza le leggerezze ſolite degli amori, capace non per tanto di dare una ben pietoſa Tragedia, e me ne ſono tanto più invogliato, quanto neſſuno fino ad ora, ch' io ſappia, ha affrontato a valerſene, il che non è poco in un tempo, in cui i Tragici, e particolarmente i Franceſi, poco hanno oramai laſciato d' intatto.

Ho ſeguito, quanto in queſti caſi ſeguir ſi poſſa, la ſtoria fino nell' adattare i Caratteri a'

Per-

Perſonaggi, niuno de' quali è finto, fuorchè Climene.

Provvedendo all' unità dell' azione, ho levato Agide di Sparta figurandolo non ancor ritornato dalla guerra contro gli Etòli, benchè in fatti tornato foſſe: e così mi ſon liberato dall' incomodo che mi dava un Attore, il quale, avendo fatto un troppo più luttuoſo fine di quello di Cleombroto, a non volere ſtraziarne la Storia, richiedeva un intera Tragedia da ſe: ſenza parlare d' alcune altre variazioni, le quali poco vi vuole a conoſcere, eſſere ſtate neceſſarie a ſerbare l' unità del tempo, e del luogo.

La più lontana dalla Storia è, che la congiura a favor di Leonida foſſe tramata da Ageſilao, ma coſtui ci vien deſcritto da Plutarco per un furfante capace di queſto, e d' altro per ſoddisfare alla ſua avarizia,

Così, nel badare che non rimaneſſe totalmente fortunata la frode, ed abbattuta la povera virtù, coſa la quale è ſempre di peſſimo eſempio a rappreſentarſi, io ſono andato preparando la virtù dei miei buoni Spartani alle vicende, che gli aſpettavano, ſenza empiere loro il capo di ſtravaganze, e di certe lumínoſe caricature, colle quali a me è talvolta paruto, che per formare in qualche Tragedia dei prodigj d' Eroi, ſi ſieno lavorati dei moſtruoſi fanatici fuori di tutte le belle e venerande proporzioni della Ragione, e della Natura. Per rendere i miei virtuoſi Attori eroicamente ſuperiori a quelle tali loro diſgrazie

disgrazie (le quali in questa azione non sono poi anche delle più tragiche, e più funeste) ho creduto che mi bastasse il lavorarli su quei più perfetti modelli, che effettivamente ci rimangono nelle Storie dei più felici tempi di quella illustre Repubblica. Quanto agli Attori viziosi, ne ho castigato a dovere il peggiore; e l' altro, il quale secondo la notorietà della Storia, doveva pur rimanere nel Trono usurpato, vi rimane, ma abbandonato da tutti i migliori, i quali si allontanano tosto volontariamente da lui; minacciato da un' Armata nemica che è già vicina; e cinto da amici, e da sudditi sediziosi, temerarj, facinorosi, e discordi: e, ciò che è miseria anche peggiore, vi rimane coll' animo straziato da passioni veementi l' una all' altra contrarie, da rimorsi atroci, e da tardi, ed inutili pentimenti; dimodochè, poste in confronto la sorte di esso, e quella dei primi, anche nel più forte della Catastrofe, è impossibile da immaginarsi, che questi, anche potendo, volessero mai cambiare la sorte loro colla sorte di quelli.

Restami da dire alcuna cosa del fatto di Bruto, che so citare da Agesilao nella quinta Scena del secondo Atto. Mi opporrà alcuno, sembrare, da quel ch' io dico, che i Greci avessero poco avanti cominciato ad avere, o notizia, o concetto, e stima di Roma, la quale però era già al Mondo da più di cinquecento anni. Rispondo, ciò non esser punto fuor del probabile, posciachè chi non sa

che

che i primi 500. anni di Roma vi voller tutti a domare, anche non interamente, la sola Italia, dalla quale per tutto codesto tempo i Romani non mai uscirono? Importava assai a i Greci ciò che si faceva, o nelle parti più mediterranee d'Italia, o nelle spiagge più occidentali del suo Mar superiore. Cominciò bensì ad importar loro, quando, sull' entrare del sesto secolo, videro quel bellicosissimo Popolo passare nella Sicilia a reprimervi, e sconfiggervi i Cartaginesi, e fermarvi il dominio. Con tutto ciò era anche dopo questo sì poco nota fra' Greci la possanza del Romano Popolo, che in quest' anno stesso 512. in cui si pone la morte di Agide, che fù anche quello del discacciamento di Cleombroto, avendo i Romani mandato ambasceria agli Etòli, perchè lasciassero in pace gli Acarnani, gli Etòli ebbero animo benissimo di strapazzare gli Ambasciatori. Non è dunque inverisimile, che poco fino allora ne sapessero i Greci. E' ben poi verisimile, che delle prime cose a sapersene, una fosse il fatto di Bruto, non solo per essere stato de' più strepitosi, quanto per essere seguito sulla mutazione del Governo di quella Città dai Regi ai Consoli. E chi non vede, naturalissima cosa essere, che, allo spargersi la fama di quella nuova Repubblica, cercasse ognuno subito d' informarsi de' suoi principj, de' suoi progressi, e delle sue vicende: e che fra queste venisse tosto la ribellione tramata da' figliuoli di Bruto, e la lor morte? Se tutto ciò appagherà il Lettore, bene; se nò,

pon-

ponga liberamente ancor questo con gli altri difetti della presente Tragedia.

Tanto, e tanto essa non è stata punto composta per essere recitata, e rappresentata. E perchè adunque? Per chiarirmi io stesso della somma difficoltà di questo gravissimo componimento, giacchè, avendo io lette molte Tragedie dei nostri più valenti Uomini, e dei Forestieri, non mi sovvengo qual sia quella, in cui io non abbia creduto di trovare qualche sbaglio, o di carattere, o di contradizione, o di inverisimilitudine, o di altro simile. Ma (io diceva trà me) questi sono però Uomini grandi: or come possono essere sfuggiti loro degli sbagli, che a me, il quale ne so tanto meno di essi, danno negli occhi? Questa riflessione mi persuase, che la faccenda derivasse dalla natura del componimento, e che il condurre perfettamente un' azione Tragica esigesse tali, e tante, e sì diverse avvertenze, che riuscisse poco meno che impossibile ad uno Autore, per eccellente che fosse, l' osservarle tutte nell' atto del componimento, e lo scansarle; come vediamo seguir giornalmente, che un bravissimo giuocatore commette in giuocando degli errori, che un mediocre intelligente, il quale sia sopra il giuoco, senza avervi parte, vede subito, e che molto più il giuocator bravo vedrà in un altro, il quale attualmente giuochi, stando lui solo a porvi mente. Ho voluto dunque far la prova in me stesso, e ho ben veduto, che non mi era ingannato. Cento volte sono stato tentato di

ab-

abbandonare il lavoro, vedendo, che tutte le osservazioni, che io aveva fatto sulle Tragedie degli altri, non mi salvavano niente dal cadere ne' difetti medesimi. Tuttavia ho voluto finirla; ma mi aspetto, che, venuto ch' io sia in età più matura della presente, se questa Tragedia mi ricapiterà sotto gli occhi, ci troverò de' guai ben altro da quelli, che pur ci veggo in fin d' adesso.

Per esempio ci veggo quello della soverchia lunghezza dell' Atto Primo, in cui, nel darsi lume, e notizia degli antifatti Istorici, e degli aggiunti, si potevano esser prese, e serbate misure assai più ristrette.

E finalmente in rileggendola dopo averla già finita da qualche tempo, mi accorsi, che nel fervor del comporre, scappati mi erano alcuni tratti di vivacità lirica, non molto per avventura compatibili con quella serietà e gravità, che serbar si vuole al severo Coturno.

L' uno, e l' altro dimanderebbe correzione, e riforma, se questa dovesse prodursi; e se quei grati ozj, i quali mi diedero finora agio, e tempo per questa geniale occupazione, non cominciassero già a cambiarsi in circostanze, nelle quali bisognerà contentarsi di rinunziare all' amenità di simili Studj.

Si soffra ella adunque in pace questa mia prima ed unica figlia i suoi difetti, e se essa ama la reputazione sua propria, e di suo Padre, se ne resti perpetuamente così sconosciuta, e nascosa, come ella nacque in Firenze nell' entrare dell' Anno 1724.

ATTORI.

Cleombroto Re di Sparta.

Chelonide Regina.

Lisandro già Eforo.

Leonida già Re, Padre di Chelonide.

Agesilao Eforo.

Ippomedonte suo Figlio.

Climene Confidente di Chelonide.

Due Bambini Figliuoli di Cleombroto, e di Chelonide.

La Scena *è nel Palagio Reale di Sparta.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CLEOMBROTO, LISANDRO.

LISANDRO.

SIGNOR, nimico lungamente offeso
Raro, o non mai, le antiche ingiurie oblia;
E se forza a lui lasci, onde a vendetta
Contra del punitor risorger possa,
Mal sicuro è il punir, benchè sia giusto.

CLEOMBROTO.

Spesso, cangiando oprar, si cangia ancora
L' animo altrui; e chi fu già nimico,
Per beneficio amico fassi.

LISANDRO.

E spesso
Da' perfidi veggiam volgersi in danno
Del pio Benefattore i benefizi.
E pur, mio Rege, e pure al tanto chiesto
Ritorno di Leonida tu vai
L' alma piegando ognor più facilmente,
Qual se già di Leonida i costumi
Dimenticati in tutto avessi.

CLEOMBROTO.

Io bene
So quanto dall' antica disciplina,
Onde Sparta fu Sparta, ei declinasse
Da che giovin fu in Asia. Il buon natio
Vigor dell' Alma, ch' egli avea dal sangue,
Fransero le delizie. Oh mio Lisandro,
Così nol sapess' io!

LISANDRO.

Così sapessi,
O rammentar pur ti piacesse almeno,
Qual contr' Agide ei forse, allor che questi
Dalle ricchezze della vinta Atene
Purgar volle la Patria, e la beata
Legge, onde il buon Licurgo a ognuno eguale
Stato prescrisse, a rinnovar s' accinse!
Deh! Cleombroto, ti sovvenga quando,
Diviso in sorti il gran terren che giace
Tra la val di Pellene, e il tempestoso
Capo, che il Mar Laconico riserra,
Agide, i suoi tesori in mezzo tratti,
Re, giovine, e possente, il primo diede
Quel, non seguito poi da' ricchi, esempio.
Lieta la Plebe, e dalla lunga acerba
Oppression de' Grandi omai disciolta,
L' aria d'applausi empiea tutta, e del nome
Del suo Liberator: Crucciosi in vista
Fremean color, che d' eguaglianza usciti
Eran già per ricchezza. Io vidi cento
In Leonida allora occhi rivolti;
E lui vidi, la fiera ambiziosa
Testa crollando quattro volte e sei,
Con un tal' atto suo mostrar, che appieno

In-

Intendea lor desiri, e che gran cose
Agitava in se stesso. Al fine ei sciolse
L' ardita lingua, e qual parlasse, e quale
Al buon Re s' opponesse, il sai. Allora,
Allor fu, ch' io, vedendo in van sperarsi,
Mentre ch' ei fosse in Sparta, al mal riparo,
Le ingiuriose nozze rammentai,
Ch' ei con estera Donna, e Donna d' Asia
Strinse; e la doppia, che da lei ritrasse,
Mal nata Prole: e perchè legge antica
Agli Eraclidi vieta in forestieri
Seni portar d' Alcide il divin sangue,
Lui costrinsi all' esilio; e Re, qual' era,
Degli Efori al poter, che in me sedea,
Ubbidir gli fu forza.

CLEOMBROTO.

Dì pur anche,
Che, s' io regno con Agide, tu fosti
Che il vuoto Soglio ad occupar, co' preghi
Del Popol, mi chiamasti.

LISANDRO.

Cleombroto,
Se ciò fu beneficio, io nol rammento.
Ma nol fu: che alla Patria io dare intesi
Te, perchè saggio sei; non a te il Regno
Perch' io ti amassi. E s' io pur or dissento
Dal ritorno dell' esule, non tema
Del suo furor mi muove: in me pur tutto
Volga lo sdegno di sua pena, e meco
Private nimicizie esercitando,
Serbi pace alla Patria; io nol ricuso
Per nimico; ma, più che la vendetta
Di sua sciagura, il cor certo gli punge

Disìo di regno: e tu, buon Rege, e teco
Agide il tuo Collega, i primi colpi
Di ſua sfrenata ambizion ſentendo,
Di Liſandro i conſigli un giorno forſe
Rammenterete indarno.

CLEOMBROTO.

Agide appunto,
Che le noſtr' armi per gli Achei conduſſe
Contra gli Etòli infeſti; omai, l' Arcadia
Laſciata a tergo, entro Laconia è giunto
Colle invitte ſue Schiere; a lui precorſe
Il prode e ſaggio Ippomedonte, e jeri
D' Agide in nome ne portò novella.
Fra pochi giorni il vedrà Sparta: or penſa
Qual contra armato Giovine guerriero
Lena avrà un vecchio diſarmato, e ſolo.

LISANDRO.

Agide tra non molto e Cleombroto
Forſe ſian diſarmati, e forſe ſoli.
I Nobili, irritati alla preteſa
Riforma, già voſtri nemici or ſono.
Per voi ſtava la Plebe in fin che ſpeme
D' uſcir di povertade, e l' odioſo
Giogo ſcuoter de' Ricchi, a voi la ſtrinſe.
Or diverſo ha penſier. D' Agide il Zio,
L' avaro Ageſilao, che or tiene il ſeggio
Degli Efori, abuſando la fatale
Lontananza di Lui, tanto co' cenſi
Iniquamente raddoppiati, e tanto
Con tiranniche frodi ognor l' oppreſſe,
Che del perfido Vecchio i triſti modi
Del buon Nipote la memoria amata
Cancellaron nel Popolo; già ognuno,

Non

Non più segretamente omai ricorda
Di Leonida il nome: e da più giorni
Tal vi osservo letizia, che mi addita
Un non so che più che speranza in loro.
Nè v' affidi l' esercito, che in somma
Ove ei ritorni, e i vecchi Padri, e i Figli,
E le Madri, e le Spose afflitte miri
Venirsi incontro, e dimandar vendetta,
Se un capo si presenti, e chi far fronte
Potrà alla fiera Gioventute accesa?

CLEOMBROTO.

Lisandro, ahi, che pur troppo i saggi detti,
Che lunga esperienza, e giusto zelo,
Or ti trasser dal cor, mostranmi il vero!
Pur non so quale ancor speme m' affida
Di Leonida stesso sulla Figlia,
Sulla fedel mia Chelonide: cara
Al Padre, che l' adora, e a me, che Sposo
Ama più di se stessa, in contro all' ira
Del Genitor non ci sia scudo? Attenta
Io so che nota ogni suo detto; e quando
Meno agitato il vede, a tempo in lui
Mille pensier d' onesta pace ispira.
E or d' Agide la fè, che la sua vita
Pel cammin di Tegèa tolse all' insidie
Del crudo Agesilao, ed or rammenta
Le nostre nozze, e i pargoletti figli,
E il dì, che di sua mano a me la diede.
Che non può saggia e ben amata Figlia?
Qual feroce destrier, cui dolcemente
Palpi maestra mano al collo intorno,
Rendesi a' vezzi in fine, e accetta il morso,
E soffre il Cavaliero, e alteramente

Serve alla man bensì, ma pur vi ſerve;
Non altrimente gli agitati ſpirti
Di Leonida al fine, all' avveduto
Maneggiar della figlia, i fieri moti
Compoſti, han preſo calma: Eſſa talora
Per ſottile conſiglio, infino il tenta
Colla memoria dell' antica offeſa,
Al cui ſolo penſier fremea cotanto.
Crederesti? Ei l'aſcolta, e più non ſtrigne.
Ch' eſſa ben tutto oſſerva, quelle ſue,
Già ſi pronte a ſerrarſi, irſute ciglia.

LISANDRO.

Signor, ben conoſco io, che di sì degna
Spoſa l' amor gran parte ha in queſta tua
Facilitade. Sua virtù, che il Padre
Eſule ancora a ſeguitar la tragge,
Ben dice a te, che riaver la Spoſa
Vano è ſperar ſe il Suocero non torna.
E vinceralla Amor; che ne' più ſaggi,
Quanto difficilmente alligna, e quanto
Sembra che da virtù naſca, più forte
In lor s' appiglia, e ferve.

CLEOMBROTO.

Ingiuſto fora
Il negar l' amor mio per Chelonide,
Quanto ſarebbe il non amarla ingiuſto.
Di ſua beltade, onde tutt' altre avanza
Nel fior di giovinezza, il chiaro pregio
Tacciaſi ancor, ſe vuoi: vedeſti mai
Alma più eccelſa, e in ſuo dover più ferma?
Sovvienmi ognora, Amico, di quel giorno,
Che del regno ſpogliato, in ver Tegèa
Leonida sbandito il cammin preſe.

Io dall' alto del Trono (oh Ciel!) la vidi,
D' atre vesti coperta, e il crin disciolto,
Per mezzo al fiero Popol sollevato,
Trarsi mesta e animosa: insin che, giunta
A piè del Soglio, ov' io sedea, tre volte
I languid' occhi, e di gran pianto aspersi
Sollevò nel mio volto, ed altrettante
Su i due teneri figli, che per mano
Tenea, gli volse sospirando: e oh Dei!
Dei! che non disse la pietosa Figlia
In prò del Genitore a me suo Sposo?
Ma, poichè vide in me le patrie leggi
Dell' amor mio più forti, i cari Pegni
Si strinse al seno; ed, oh! finchè al Ciel piacque,
Dolci viscere mie (disse) dal Padre
Esempio di fortuna oggi apprendete,
E da me di pietà; ma il Ciel cortese
Dell' infelice mio funesto esempio
L' occasion vi tolga. Indi la fronte
Baciò d' entrambi, e al Genitor s' aggiunse,
Che già partiva. Al memorabil fatto
Sovra cent' occhi, anche nimici, il pianto
Scorsi: ed io solo con asciutto ciglio
(Tanto in Alma Spartana quel severo
Dover potèo di Rege) io sol costante
La metà di mia vita, e di mia vita
La metà più diletta, allor perdei.
Quante mai diede il Ciel doti a mill' altre,
Dì, se vaglion quest' una? a regal Trono
Torsi di Sposo amante, e all' infelice
Sorte del Genitor farsi compagna.
E un simil cor può non amarsi? a tanta
Virtù, deh! perchè è in Donna, non si neghi

Il premio di ſua lode. E pur, ſe in danno
Della Patria il ritorno di mia Spoſa
Cader poteſſe, io nol vorrei, nè forſe
Chelonide il vorrebbe.

LISANDRO.

Adunque almeno
Finchè Agide ritorni, e la ſconvolta
Plebe, in vederlo, ordine pigli e calma,
Ceda allo zelo della Patria il tuo
Sì giuſto amor, che giuſto è inver, ma tempo
Miglior chiede a moſtrarſi. Ama la Plebe
Il Giovin prode e ſaggio; e dove prima
Di Leonida il vegga, rammentando
Suo valor, ſua dolcezza, i penſier folli
Deporrà, come io ſpero.

CLEOMBROTO.

Or vanne, e al campo
Spediſci alcun de' fidi, e pria che il fuoco
Della ſedizion ſparger ſi poſſa,
Fa che il noſtro Collega affretti i paſſi,
Ed opportuno a ſpegnerlo ne giunga.

SCENA SECONDA.

CLEOMBROTO, AGESILAO, IPPOMEDONTE.

AGESILAO.

ODo fra queſto altier Popol feroce,
Nè mai domo abbaſtanza, andar tal fama,
Che, ſe t' è ignota, il rivelarla è giuſto;
Se

Se nota, in Patria libera ben puote
Un Eforo ragion chiederne ai Regi.
Vuolsi che tra non molto da Tegèa
Leonida quì torni: e l' aurea verga
A lui s'appresti, e l'aurea benda, e il Trono.
E ciò, Signor, per tuo consenso? Avremo
Dunque tre Regi? o del mio buon Nipote
Sulla caduta pensasi, o sul sangue
Rifabbricar la sorte a tal, che in bella
Figlia ne ha forse troppo certo il pegno?

CLEOMBROTO.

Agesilao, più che al tuo grado, ai merti
D' Agide il gran Nipote il tenor aspro
Dei primi detti ingiuriosi io dono.
Cleombroto risponda: ma che l' Eforo
Un altra volta, in domandar, rammenti
Ch' ei parla a un Re di Sparta. Il regio Soglio
Sempre fra due del sangue nostro a un tempo
Questa Patria divise: il terzo ancora
Non vide, e per me certo non vedrallo.
Leonida, cui forte al fin comprese
Voglia del natìo suolo, offre a' Regnanti
Pace non sol, ma ubbidienza, e fede.
S' ei medita vendetta, io son, che questa
Benda Real, che dal suo crin fu tolta,
Cingo intorno al mio capo; ed io ben'anche,
Pria che cada l' Amico, e della Patria
Si conturbi la pace, da me stesso
Saprò sciorne la fronte.

AGESILAO.

Dunque certo
Del Suocero è il ritorno?

CLEOMBROTO.

In mia ſentenza
Libero ancora, e in mio tacer, nè certo,
Nè impoſſibile il reſi.

AGESILAO.

Queſta ſaggia
Libertà, che ancor ſerbi, almen ti vaglia
Ciò, che vale al Nocchier l' eſſer in porto,
Allor che il vento a imperverſar comincia.
Oh! ſe all' eſule altero l' importuna
Virtù d' Agide mio con ſue diſeſe
D' Arcadia non rendea ſicuri i boſchi:
Pria di veder Tegèa, col proprio ſangue
Tolto avrìa di timore, e di periglio
Gli Eraclidi, e la Patria: virtude
Anzi è da Rege l' abborrir delitti.

CLEOMBROTO.

Tal v'ha che il reo, più del delitto abborre.

AGESILAO.

E tal, che reo, ſe pria non muor, fia ſempre.

CLEOMBROTO.

Speſſo del mal, peggior rimedio è morte.

AGESILAO.

Tardo e lento rimedio è ſpeſſo vano.

CLEOMBROTO.

Ma buon per crudeltate unqua non faſſi.
Nè garrir quì ſi vuol: del civil ſangue
Dier la cuſtodia, e non l' arbitrio, i Numi
Al poter de' Regnanti: e giuſto è ſolo
Verſarlo allor che i pubblici diſaſtri
Non val conſiglio ad evitare, o quando
L' inſidiata da' maggior delitti
Pubblica ſicurezza, noi richiede

D' eſem-

D' esempio, e di vendetta: tranne queste
Cagioni, una sol goccia per mia mano,
Nè men del più plebeo, perir vedrassi:
Pensa poi degli Eraclidi.

AGESILAO.

Al vicino
Tumulto della Plebe i tuoi pensieri,
Signor, volgansi adesso......

CLEOMBROTO.

Il Popol tema
Chi con frodi il deluse, e della fame
La sconosciuta pria miseria in lui
Barbaramente ricondusse, e seco
L' avara insaziabil tirannia.
Per me, ciascun sicuramente gode
Ciò che a lui dier le Leggi, o la Fortuna.

SCENA TERZA.

AGESILAO, IPPOMEDONTE.

AGESILAO.

T' Intendo, ma ben cara un dì costarti
Potrìa la tua fierezza, e quell' amaro
Motteggiar sulla fame, e sulle frodi.
Figlio, poichè siam soli, è tempo omai
Che un gran segreto alla tua fè commetta.
Volgiti in ver la sacra augusta Porta,
Che da questo reale Atrio concede
Adito al nobil Tempio del Tenario

Net-

Nettunno, e pel gran Nume a tutta Grecia
Inviolabil tanto, eterno giura
Silenzio a' detti miei.

IPPOMEDONTE.

Sei Padre: i' debbo
Ciecamente ubbidir: Possente Dio,
Che dal mar di Messenia il mar di Sparta
In Tenaro dividi, e al negro speco,
Onde vassi a Plutone, alto sovrasti,
Se mai de' patrii arcani l' infedele
Lingua la parte men gelosa ancora
Empia tradisse, pel maggior de' mali,
Possa io, del più superbo, e del più vile
Satrapo che adorar sappia i Tiranni
D' Asia, soffrir la servitude infame.

AGESILAO.

Non più: troppo dicesti. Allor che il nostro
Agide imprese a richiamar l' antica
Eguaglianza Spartana, tu ben sai
Come carco di debiti io gemea,
E come altero in vista a me talora
Il fatal Creditor mostrare ardiva
Le tavole funeste, in cui segnati
Eran pur di mia man gli obblighi miei.
Unico al mal rimedio fu la legge,
Onde all' avaro prestator ritolti
I chirografi, a un tempo arsi restaro,
E sciolti tutti si miraro, e lieti
Quanti giacean dall' oro altrui sommersi.
Ippomedonte, i' ti so dir, che mai,
Lumi eterni del Ciel con vostra pace,
Più bella fiamma, e agli occhi miei più chiara
Non comparve di quella, che nel Foro,

Dalle

Dalle ammassate Cauzioni in alto
Brillante sollevossi. Oh quale incarco,
Figlio, sembrommi che pietosa mano
Mi togliesse dagl' omeri! Io rinacqui.
Parmi ancor di veder la rabbia, e il pianto
Dei Creditor delusi, che, al levarsi
Del bellissimo incendio, ambe le mani
Si morsero per doglia, e cento volte
Le si miser fremendo entro i capelli.
Sott' occhio io li guatava, e appena il riso,
Ch' i' avea nel cor, non iscoppiommi in bocca.
Ma tu, fra l' armi avvezzo, tu non gusti
Il piacer di tal caso.

IPPOMEDONTE.

A questa legge
Nacque, s' io ben ricordomi, gemella
L' altra, che al paro fra la Plebe, e i Grandi
Spartir dovea, resi comuni, i campi.
Ond' è, che alle arse tavole non mai
La sì ben meditata dei terreni
Division successe?

AGESILAO.

Arte ed ingegno
Valsermi ad impedirla. Ai nostri Regi,
E a Lisandro parea mill' anni ognora
Di udir, con questo lor sì glorioso
Ripartimento, della sciocca Plebe
I sospirati applausi. Ma da i Libri
Inceneriti e qual coglieasi frutto,
Se, di quei, che a noi mietonsi, bei campi,
Far si dovea sì larga parte altrui?
Io, senza mai negare a questa Legge
Lode e consenso, andai rompendo il primo
Bol-

Bollor dei Prenci Giovani; e or con questa,
Or con quella cagion, tempo acquistando,
Finchè speme d' indurmi al lor disìo
Fè sì che di Lisandro trasportaro
In me la dignitade, e a seder venni
Tra gli Efori il più forte. Intanto il prode
Arato, degli Achei Pretor, nostr' armi
Contra gli Etòli chiese. Al buon Nipote,
Che più d'ogni altro m' impediva, il peso
Procurai di tal guerra, onde lontano,
Libero me da quella sua nojosa
Troppo amabil virtude al fin lasciasse.
Figlio, creder non puoi, qual da quel giorno
Cresciute sian nostre ricchezze. Il volgo
D' avarizia m' accusa, e Cleombroto
(L' udisti?) amaramente anch'ei mi punge;
Ma credi, o Figlio, che non men sarebbe
Ciascun di loro, se all' ingegno eguale
Possanza avesse, o se a possanza in lui
Rispondesse l' ingegno.

IPPOMEDONTE.

Ma il ritorno
D' Agide già vicino? .....

AGESILAO.

Più di lui
Vicino è omai Leonida, e forse oggi
A Sparta renderassi. Un forte, e pronto
Improvviso partito tu vedrai
A lui giugnersi tosto. Or io la sorte
Vo' che seguiam dell' Esule: in tal guisa
Le antiche offese a lui compenso, e, o salvo
Al caro Agide il regno, o, s' egli cade,
Tal giugnervi potrìa, che del mio sangue
Ha

Ha più di lui nelle ſue vene; e inſieme
L' acquiſtata aſſicuro ampia ricchezza.

IPPOMEDONTE.

Ma, ſe pur tale è tua ſentenza, e come
Poc' anzi per l' eſilio, e per la morte
Di Leonida al Re tanto parlaſti?

AGESILAO.

Tentar voleaſi qual chiudeſſe in core
Il Re conſiglio, e ſotto il vel de' noſtri
Lunghi odj ricoprir l' alta congiura.

IPPOMEDONTE.

E ſe, il vicin tumulto e minacciato
Cleombroto ſentendo, del temuto
Rival troncaſſe la ſuperba teſta?

AGESILAO.

Tu non conoſci ancor qual' abbia forza
Nel cuor del Re l' amor di Chelonide.
In mezzo a mille, il Genitor di lei,
Armate ſquadre, non ſarìa ſicuro
Quant' è in braccio alla figlia.

IPPOMEDONTE.

E qual certezza,
Padre, hai tu, che Leonida non sdegni,
Dopo sì lunga nimiſtade, e in mezzo
Alla gran Turba che l' attende e chiama,
Te per novello Amico?

AGESILAO.

I Santi Numi
Da te pur or giurati, Ippomedonte,
Ti rammenta, e m' aſcolta. Il ſuo deſtino
Leonida in mia man tutto ripoſe
In fin d' allor, che, digerito il primo
Diſpiacer dell' offeſa, nel quieto

Ri-

Ritiro di Tegèa diè luogo a nuova
Speme, e ſua ſorte ritentar gli piacque.
Ben vide allor, che, per opporſi al fiero
Suo nimico Liſandro, altri non v' era
Di me più forte: Nè ha ſperato indarno.
I Grandi già commoſſi, e al diſcacciato
Leonida fedeli, al mio conſiglio
Reggonſi, lui volendo: Nè fu ſola
La creduta avarizia, che la Plebe
A concitar mi traſſe: Lei deluſa
In queſta guiſa, dall' amor de' Regi
Allontanai, e il doppio util ne venne
Dell' oro, e dei tumulti. Ma, a che tanto
Ragionar del paſſato? Il dado è tratto.
Sull' imbrunir della paſſata notte
Leonida, la Figlia, e pochi Servi,
Dell' amico Democare alle caſe
Taciti ricovraro, in quella via
Che a Mantinea conduce. Tra non molto
Supplichevole al piè l' amata Spoſa
Il Re cader vedraſſi: all' improvviſo
Folgorar di que' ſguardi, ei ſenza dubbio
Si darà vinto.

IPPOMEDONTE.

E Chelonide ancora
A parte è della trama?

AGESILAO.

Nò: confida,
Come del Padre, e dello Spoſo in lei
L' amor s' uniſce, di potere entrambi
Unir fra loro in amiſtà. L' accorto
Leonida ingannolla. Ricoprendo
Sotto mentita volontà di pace
L' am-

L' ambiziofo di regnar disìo,
Sforzò se steſſo a udir sì quetamente
Ciò ch' Ella in prò del Genero dicea,
Ch' eſſa, dal proprio cor l'altrui ſtimando,
Fede preſtogli al fine.

IPPOMEDONTE.

Senza queſto
Era vano ſperar che in ſua bell' alma
La virtuoſa Chelonide a inganno
Deſſe giammai ricetto: Fè sì intera,
Sì candida, sì ingenua in cor di donna
Non albergò finora. Il cor le vedi
Sulle labra, negli occhi, e nella fronte:
Il cor, cui ſignoril dolce pietate
Domina sì, che non ſaprìa de' ſuoi
Nimici ſteſſi rimirar la doglia,
Non che a' ſuoi Cari mai nuocer poteſſe:
E poi, contra lo Spoſo? Eſſa ben mille
Volte per lui regno darebbe, e ſangue.

AGESILAO.

Oh! ch' io di doti così inſulſe adorna
Femmina del mio ſangue unqua non vegga!

IPPOMEDONTE.

Miſera! e pur tanta virtude al caro
Oggetto del ſuo amor ſarà miniſtra
Di ruina, e di lutto.

AGESILAO.

Or laſcia queſta
Importuna pietà. Miſeri noi,
Scelti dal Cielo a governar, ſe tali
Foſſer noſtre virtudi! Ciò, che in donna
Debole, e a ſervir nata, può contarſi
Talor forſe a virtude, ne' più ſaggi

Liberi spirti sarìa vizio, e sciocca
Semplicitade, e di fredd' alme abiette
Schiavitude, e bassezza. Al regno innalza,
Cui la via già t' apersi, o figlio, il guardo.
Virtù questa è da Eroi; e ciò, che altrove
Forse illecito fora, ove conduca
Finalmente a regnar, lecito è sempre.

IPPOMEDONTE.

Padre, e Signor, finchè i pensieri tuoi,
E l' opre m' esponesti, alto rispetto
Legò mia lingua. Or che di me si parla,
Onor vuol ch' io risponda. Ippomedonte
(M' oda Giove dal Ciel) ricusa un regno
Compro co' tradimenti. Uccisi mostri,
Scelerati depressi, e l' ampia terra
Da' Tiranni purgata, al Cielo apriro
Al mio grand' Avo il calle. Il Patrio Scettro
O non mai stringa la mia mano, o, quando
Tardi i nostri Regnanti abbian gli Elisi,
E, vinti tutti dal mio braccio, Sparta
Più non senta nimici, e fra l' eterna
Schiatta d' Alcide altro miglior non trovi,
Me chiami allor liberamente al soglio
Co' suoi voti la Patria; e delle avite
Ricchezze mie, tante versarsi in seno
Vegga il Popol amato, quante a lui
Altri ne tolse un tempo.

AGESILAO.

Maledetto
Vecchio Boristenite (1), che in costui
Dell'

(1) *Sfero Boristenite Stoico fiorì circa que' tempi.*

Dell' auſtero Zenon, fin da' prim' anni,
Le maſſime traſfuſe, e quel nimico
D' umanitate orgoglio! or vanne, ingrato,
Vanne, e l' ordita tela al Re moſtrando,
Tua ſevera virtù ſtendi cotanto,
Che verſi ancor del Genitore il ſangue.
Vanne, e, i Numi invocati a vil prendendo,
Rompi la data fè, che ben convienſi
A Stoico, ed a guerrier, non aver nulla
D' inviolabil mai, fuorchè il ſuo faſto.
Oh vederti poſs' io ſervo al più vile
Satrapo, e più ſuperbo, che dell' Aſia
Ai Tiranni ſi proſtri!

IPPOMEDONTE.

Mira, o Padre,
Nel mio ſoffrir l' ingiurie, qual frutto
Dall' immortal Boriſtenite io traſſi;
E t' appreſta a veder nella mia fede
Qual nell' alme guerriere, ove riſplende
Della più pura ſapienza il lume,
Religion ſi ſerbi ..... La Reina
Ma colà non vegg' io? ahi! l' ingannata,
Forſe or corre al ſuo mal.

AGESILAO.

Taci.

IPPOMEDONTE.

Ubbidiſco.

AGESILAO.

Penſa a ciò che giuraſti, e ſe rimanti
Ombra di riverenza al Genitore,
Seguimi.

SCENA QUARTA.

CHELONIDE, e CLIMENE.

CHELONIDE.

Ciò, Climene, ch' io t' imposi,
Hai tu ben fisso in mente?

CLIMENE.

Sì, Reina.

CHELONIDE.

E, come io coprirommi, a tempo il volto
Chiuder fra i veli; e in umil atto onesto
Al piè cadergli, e di tua voce il suono
Cambiar parlando? ve', que' modi usati
Di cominciar „ Gran Re, Re giusto, e saggio,„
Lasciali, mia Climene: gl' infelici
D' altro, che del lor duolo, ornar non sanno
I prieghi lor.

CLIMENE.

Già mel dicesti.

CHELONIDE.

Oh Dei!
Tu non se' sposa, e sebben figlia sei,
Nol sei di Padre sventurato: ah! male
Può simularsi un duol, che non si sente.

CLIMENE.

Da te dunque, o Signora, al tuo Consorte
A parlar ti risolvi.

CHELONIDE.

Oh Cieli! io temo

La

La Maestà di quel real sembiante,
E più di questo, l' amor mio: al primo
Mirarlo (ahi lassa !) io scorderommi il Padre.
Se da lontan vedrammi, e con que' suoi
Dolci modi amorosi „ Chelonide „
Mi dirà tosto, ohimè ! Climene, io sento,
Che, dal piacer di riveder lo Sposo,
Addolcito il mio affanno, ogni lor forza
Perderan le dolenti mie parole.
Nò nò. Seguiam nostro primier consiglio.
Non ci ravvisi Cleombroto; e mentre
Ragionerai tu prima, io l' agitata
Alma da varj affetti richiamando
Quetamente in se stessa, agio avrò forse
Di comporla al grand' uopo; il rimanente,
Numi che questa Regia in guardia avete,
Alla vostra pietate io raccomando.

CLIMENE.

Facciasi ciò che brami.

CHELONIDE.

Omai vicino
Ei sarà, che tardar molto non suole
Di sua presenza ad onorar qualunque
Lui di veder dimandi. Oh bel costume
De' Regnanti di Sparta ! A lor l' accesso
Non vieta armato stuol, come sovente
Di Seleuco, e di Antigono, a me il Padre
Narrava: solo tu vedrai il mio Sposo,
Solo, se non che seco ognor l' augusta
Sua dignità . . . .

CLIMENE.

Reina, eccolo appunto.

CHELONIDE.

Ahi! Sì improvviſo io nol volea: quel velo,
Climene: or sì t' avanza. Aita, oh Dei!

SCENA QUINTA.

CLEOMBROTO, e dette.

CLIMENE.

Pietà, mio Re, pietà d' un infelice,
Cui lo Spoſo, ed il Padre a un tempo tolti
Furon: ahi Padre! ahi Spoſo! che giovommi
L' amarvi entrambi, e all' uno, e all' altro al paro
Eſſer sì cara, ſe vi perdo entrambi?
Miſera! Tu, Signor, Tu ſolo puoi
D' orfana Figlia, e di vedova Moglie
Le lagrime aſciugar: rendi il Conſorte
A queſta, e a quella il Padre: e il renderai,
Tanto ſol che tu voglia.

CLEOMBROTO.

E chi li tolſe?

CLIMENE.

D' Agide ſotto l' ombra, la poſſanza
D' un Eforo nimico..

CLEOMBROTO.

(Ageſilao
Certo ei fu, che all' uſate violenze
Queſta pur ora aggiunſe). E qual cagione
Moſſe, non dirò l' Eforo, ma il pio
Agide, che a ingiuſtizia unqua non torſe?

CLI-

CLIMENE.

Lo zelo della Patria, e forse ancora
Il rigor delle Leggi.

CLEOMBROTO.

Oh figlia, figlia!
Due gran contrarj alla tua causa a un tratto
Tu nominasti, e Leggi, e Patria: Numi,
E Numi inviolabili son questi,
Cui non lice a buon Re passar giammai
Inosservati, e inulti: e, men che a tutti,
Ciò lice a un Re di Sparta, e, fra questi anche,
Io men di tutti il soffrirei.

CLIMENE.

Se, in onta
Io d' ogni legge, e di ragion perduti
Sì cari pegni avessi, a te giustizia
Avrei chiesto, o Signore, e non pietate.
Deh! se rimanti ancor per Chelonide,
Che già amasti cotanto, amore in petto,
Vinca, Signor, tua grazia, e a Chelonide,
Alla tua Chelonide, al dolce nome
Di così degna Sposa, il tuo rigore,
Questa sol volta almeno, a Chelonide,
Questa sol volta almen, dona, se l' ami.

CLEOMBROTO.

Oh Ciel! s' io l' amo? e chi, lei conoscendo,
Chi potrìa non amarla? ma di lei
Sai tu quanto la Patria m' è più cara,
E quanto, più del dolce nome, possa
In me ciò che di sacro hanno le Leggi?

CLIMENE.

Ma qual v' ha legge, che pietade escluda?

CLEOMBROTO.

Pietà non è ciò, che a giustizia opponsi.

Ma tu chi ſei?

CLIMENE.

La chieſta grazia neghi,
E l' eſſer mio ricerchi? ami tu forſe,
Che al duol della ripulſa in me s' uniſca
Il roſſor di ſcoprirmi? Se ſperare
Grazia poteaſi ....

CHELONIDE.

Ah! che pregar non ſai,
Troppo cauta Climene: a me, Signore,
A me volgi i tuoi lumi: a che più giova
Celarſi omai? mira al tuo piè l' afflitta
Orfana Figlia, e la vedova Moglie,
Cui 'l ſevero Liſandro, il tuo Collega,
Coll' eſilio del Padre, il Padre a un tempo
Tolſero e 'l dolce Spoſo: Qual di loro,
Qual di lor mi riman; poichè diviſi,
Quel, che abbandono, io perdo; e quel, che ſeguo,
Goder nol può la ſconſolata mente
Tratta a forza d' amor verſo di quello
Che più non miran gli occhi? Oh ſventurato
Tenor della mia ſtella!

CLEOMBROTO.

Oh che vegg' io!
Tu Chelonide? tu la ſoſpirata
Tanto mia Spoſa? Ma un sì fatto inganno
A che ſi ordiſce? Da Tegèa, qual cheto
Improvviſo ritorno è queſto? Figlia
Vieni tu di Leonida, o Conſorte
Di Cleombroto? Io non credea ... Tu dunque? ..
Dov' è Liſandro? ahi! che pur troppo inteſi.

CHELONIDE.

Che intendeſti, Signor? d' un infelice
Eſule

Esule Genitor figlia dolente,
Che al severo suo Sposo, del pentito
Buon Padre in nome, pace porta, e pace
Chiede, tanto, ohimè! sol, che alla natia
Terra egli possa delle vecchie membra
Rendere il troppo omai gravoso incarco;
Nè un' alma degli Eraclidi fra i rozzi
Arcadi spirti, in sempiterno duolo,
Ombra mesta e derisa, errar si senta.

CLEOMBROTO.

Oh Dei! ma quando, e come quì giugnesti?

CHELONIDE.

Che rileva cercare il come, e il quando,
Se fiso in core hai pur di render vana
L'amorosa cagion, che quì m' addusse?
Ma ti consola, che fra poco ancora
Saper potrai della tua Sposa, il come
E il quando al Padre ritornasse: oh pianti,
Oh viaggi, oh sospiri indarno spesi!

CLEOMBROTO.

Deh! come mai, senza dar tempo almeno,
Che dalla vista inaspettata e cara
L' alma sorpresa richiamare io possa,
Deh! come tosto a prender tu se' corsa
La mia sospension per negativa!
Ben del Padre all' amor, che sì t' accende,
L' impazienza di te Figlia io dono.
Ma nulla al grado mio, nulla alle leggi,
Alla Patria, al Collega, e nulla in fine
Alla mia gloria donerassi? Il regno
Render forse a Leonida si tenta?
E ch' io 'l soffra non sol, ma vuolsi inoltre,
Ch' io stesso a lui dia mano, e al Trono il guidi?

Facciasi, poichè ancor la buona Sposa,
Che più oltre non vede, (al ver perdona)
Me tragge, nol volendo, alla rovina.

CHELONIDE.

Qual rovina, mio Re? deh! sommo Giove,
Cessa l' infausto augurio; e se all' amato
Capo del mio Signor nulla minaccia,
Tutto in me si rivolga, e questa accetta,
Sostituita vittima per lui.
Ma non temere, o Sposo; all' ultim' ore
Del viver suo quiete cerca il mio
Padre omai stanco, e non tumulto, e regno.

CLIMENE.

Va, poc' anzi le disse, va, mia figlia,
Al tuo, ch' ami cotanto, e tanto ti ama,
Vanne al tuo Cleombroto: due sì degne
Alme fatte lassù sol per amarsi,
Cui nè tempo giammai, nè lontananza
Raffreddar potè ancor, due sì bell' alme,
Ah! non divida omai più lungo tempo
La mia, qual ch' ella siasi, o ambizione,
O durezza, o sventura. Al fin gli antichi
Sì feroci miei spirti mitigando,
La non mai abbassata anima altera
Io non ricuso umiliare a i preghi.
Val questo sforzo l' amor tuo, che a' Figli,
E al letto marital per me ti tolse.

CHELONIDE.

Digli, soggiunse poi, che non potrei
Odiar più lungamente chi 'l mio sangue
Si fa gloria d' amar: dì, che non neghi
Del Genero dolente i mesti amplessi,
E de' Nipoti tenerelli i baci

Agli

Agli estremi del Suocero respiri.
Giura ad Agide, e a lui, giura in mio nome
Inviolata ubbidienza, e sia,
Sia tu stessa, infra lo Sposo, e il Padre,
Arra di pace, e d' amicizia eterna.

CLEOMBROTO.

Oh degna di trovar nell' alme altrui
Quel sincero candor, che in te risplende!

CHELONIDE.

Temi tu forse mal veraci i sensi
Del Genitor? Dì, mia Climene, allora
Ch' ei mi parlò, nulla scorgesti in lui,
Che finzion ti rassembrasse? Forse,
Perchè troppo conformi al desir mio,
Facil troppo donai fede a sue voci?

CLIMENE.

Io giurerei, che, più delle sue labbra,
Il suo cuor ti parlasse: ancora i' sento
La tenerezza, che in mio sen destossi,
Quando al collo ti stese ambe le braccia,
E, le gote di lagrime spargendo,
Due, e tre volte, allor che tu partivi,
Teneramente ti ristrinse al petto.

CLEOMBROTO.

Credasi ciò ch' io bramo.

CHELONIDE.

Nò, si creda
All' opre finalmente. Quel nimico,
Quel temuto Leonida, in tua mano
Da se stesso pur ora a por si venne:
E mal negasi fede a chi se stesso
Liberamente all' altrui fè commette.

CLEOMBROTO.

Leonida in mia mano? e che mi narri?

CHELONIDE.

Tutto non dissi ancor ciò, che m' ingiunse
Di riportarti. In ver Laconia appena
Usciva io di Tegèa, quando un veloce
Servo mi sovraggiunse, e da lontano,
Ferma, gridò, tanto il tuo Padre impone.
L' ubbidisco: Egli arriva: e la sua destra
Porgendomi: I Regnanti, o figlia, disse,
Non credono a parole: andiamo: e al paro
Meco si mosse, e proseguì: Gli eguali
Sogliono, e i Prenci da sicuro loco,
E per messaggi patteggiar fra loro;
Ma chi suddito vive a saggio e pio
Signor, l' offende, ove da se non corra
Tutto a gittarsi a sua clemenza in braccio.
Poco lungi da Sparta in ver Ponente
Di Democare ai campi, che non molto
Son fuor di via, tosto che noi siam giunti,
Tu al Re n' andrai, e schiettamente il luogo,
Dov' io sono, additandogli, che avria
Me pur visto al suo piè, dirai, se meno
Il suo volere, o men sacra a me fosse
La riverenza delle Patrie leggi.
Lascia dopoi, che, qual più vuol, si mostri
O placato, o nimico. Dell' intera
Mia lealtade abbia me stesso in pegno
Per mio voler. Possa, s' ei vuol, col sangue
Del Suocero infelice ......

CLEOMBROTO.

Oh Ciel! qual mai
De' passati miei fatti in lui poteo

Tema deſtar, ch' io ſete abbi di ſangue?
Nè fede io nego ai detti ſuoi: ma troppo,
Troppo, ohimè, fu queſt' appreſſarſi a un tratto
Dov' egli eſſer non può ſenza periglio!

CHELONIDE.

Che periglio, o Signor, dove tu regni?

CLEOMBROTO.

Ma regna Agide ancora, e cammin breve
Da noi or lo diſgiugne.

CHELONIDE.

Ma non odia
Agide infin mio Padre: Ei del crudele
Ageſilao, che per la via diſpoſte
Avea morte, ed inſidie, ei ci difeſe
Nel gran dì dell' eſilio, allor che freſca
Più ardea la nimicizia, Io ſteſſa udii
Quanti ſpedinne avviſi, e vidi cento
De' ſuoi più fidi aſſicurarci intorno,
E da tergo guardarci, e dalla fronte.
Anzi ei godrà nel ritrovar, che appunto,
Chi l' oſſervanza delle antiche leggi
Diſturbò già cotanto, a lor ſi renda.

CLEOMBROTO.

Siaſi: Ma non ſai tu, che la ſentenza
Dagli Efori diſceſe? Ageſilao
Guari non ha che con ardita faccia
Quaſi osò di ſgridarmi, e benchè il fiero
Ardir ſuo rintuzzaſſi, ed egli umile
Parlar da Re mi udiſſe: ahi! che pur troppo
Queſt' Ordine ſuperbo ai Re ſovraſta.

CHELONIDE.

Sì, quando gli ama il Popol, onde naſce
Tutto ad eſſi il poter, come da lui

Ne

Ne dipende la ſcelta: ma odioſo
A tutti Ageſilao, che mai potrìa
Tentar contra tua voglia?

CLEOMBROTO.

Almen, fin tanto
Ch' Agide quì ritorni, non ti ſpiaccia
Differir la tua brama. Sol di queſto
Il medeſmo Liſandro mi richieſe,
Il medeſmo Liſandro, che pur teme
Strage, e confuſion da queſta mia
Fatal condiſcendenza.

CHELONIDE.

Ed io ſol queſto
Al dolce Spoſo mio chieggo, che, meno
Non vaglian nel ſuo cuor, nella ſua mente,
Del timore, e dei detti di Liſandro,
La ſicurezza di ſua Spoſa, e i preghi.

CLEOMBROTO.

Ah! che pur troppo la poſſanza io ſento,
Conſorte, de' tuoi preghi: ma non piaccia,
Non piaccia a' Dei, che di privato affetto
Vittima per me mai cada la Pace
Pubblica della Patria.

CHELONIDE.

Ah! ben di troppo,
Signor, mi luſingai: nè di te punto
Dolgomi, che, per poco che tu m' ami,
M' ami più ch' io non merto: Il mio deſtino
Piango ſol, che in mio danno, in fin la tua,
Quella tua sì amoroſa Alma gentile,
In altra ha pur cangiato.

CLEOMBROTO.

Oh tormentoſa . . . . . .

CHE-

CHELONIDE.

Datti pace, o mio Re: la tormentosa
Vista, che sì ti cruccia, è tempo omai
Che ti si tolga. Il mesto Padre antico
Ricondurrò nell' abborrito esilio,
E soffrirò ch' egli talor mi chiami
Negletta sposa, e sventurata figlia,
E che forse, morendo, anche mi vieti
L' ingrata Patria di veder più mai.
Io chiuderogli, lagrimando, e sola,
I foschi lumi nell'eterno sonno,
E sola udrò le sue querele estreme,
E sola a lui risponderò, qualora
Chiamerà il figlio, e i sospirati amici;
E sola intorno al prezioso Busto
Trarrò non consolata i lunghi pianti,
E le fredd' ossa di straniera terra,
Che lieve a lor non sarà mai, coprendo,
Lascerò senza titolo il meschino
Tumulo inonorato, acciò che mai
Contro di te dal passaggiero umano
Non si rammenti la pietosa istoria:
Chè si diria: Ben fu crudele a tanti
Della Sposa, e del Suocero disastri.
Nè temer già, che tua fermezza io narri
Al Padre sì, ch' ei crudeltà la chiami:
Io gli dirò quantunque in te mirai
Di tenero, di giusto, e d' amoroso,
E l' ornerò quanto insegnar saprammi
Amor, cui dicon che parlare insegni.
Ma, se Giove t' arrida, un favor solo
Non mi negar, che non risguarda il Padre.

Lascia che i nostri due comuni figli
A veder corra, e baci una sol volta,
Ch' esser potrìa l' ultima volta ancora:
E quel dei due, che più ti rassomiglia,
Il bel piccolo Archidamo, io mel porti,
Dolce amaro conforto del mio crudo
Insuperabil Fato: A te rimanga
Quel, che, primier nascendo, al regno nacque,
E porta l' infelice Avo nel nome,
Qual la misera Madre ha tutta in volto.
Oh cari figli! oh soli unici figli!
Poichè il destino i Genitor divide;
E fa poi Giove ..... Addio, Signore, addio.

CLEOMBROTO.

Fermati: oh! perchè mai nel dì fatale
Del bando di tuo Padre, in mezzo al Foro,
Non parlasti in tal guisa: o perchè adesso
Tutta non è quì Sparta, a udir qual forza
Ha, più dei detti tuoi, la tua virtude!
Vanne al buon Genitor: digli che hai vinto.
Dì che un momento sol non differisca
Di ricondurmi Chelonide, e digli
Ch' io vo' che i primi suoi liberi passi
Mel riportino amico entro le braccia.
Numi eterni! può andarci altro che il regno?

CHELONIDE.

Ma non v' andrà: che non saprebbe un Padre
Coprir per tanto tempo, e in tanti modi,
Suo core ad una figlia. Andiam, Climene,
Colla grata novella al caro Padre.
Quanto allo Sposo; io veggo ben, che a forza
Dell' amor suo s' arrese, e mille ancora

Gl' ingombrano lo ſpirto atri penſieri:
Ma fia mia cura il ſerenar quel core.
Dei! fate sì, ch' egli giammai non abbia,
Per avverſo deſtin, da lamentarſi
Delle amoroſe violenze mie.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LEONIDA, AGESILAO, IPPOMEDONTE.

LEONIDA.

OH di ſtentata corteſia noioſe
E lunghe troppo dimoſtranze! Al fine
Da Cleombroto pur mi ſciolſi. Mille
D' un Amor, che parea verace, e mille
Studiati avea ſoavi ſegni, e tutti
In opra miſe. Io nel mio cor ridea
In veder, che, parlando a me, gli ſguardi
Rattener non potea sì, che furtivi
Non gli ſcappaſſer di mia figlia al volto.
Ma tal pur ſia di lui: or ecco, Amici,
Che a voi mi rendo: a voi, che di mie nuove
Fortune ſiete il gran principio, e in breve
Il compimento ancor ſarete. E quale
Rendere per me grazia unqua potraſſi
A sì grand' opra, e sì opportuna?

AGESILAO.

Oh! vera
Alma real degniſſima d' Impero,
Preſſo cui nuova grazia aſſai più vale,
Che

Che la memoria dell' antico oltraggio!

LEONIDA.

Taccianſi omai le antiche coſe, e lungo
Oblìo le copra: e qual potrebbe offeſa
Compenſarſi giammai, ſe ſcarſa ammenda
Foſſe il donare, a chi ſi offeſe, un regno?

AGESILAO.

Odi odi, figlio, ingrato figlio, i ſenſi
Dell' Eroe, cui contraſti, odi il verace
Di Leonida iſtinto; e dì, ſe il fiero
Odio, che il cor fin quì t' acceſe, or ſia
Giuſto quanto il credeſti. Ah! pur tal coſa
Deggio dirti, Signor, che in te lo sdegno
Rinnuovi, e in me l' onta e lo sdegno inſieme.
Tu ne chiamaſti Amici, e queſto indegno
Ribelle figlio ardiſce opporſi a' miei
Sforzi, e alle tue fortune. Io, dalla ſua
Indole egregia il cor ſuo giudicando,
Sperai ubbidienza, e l' ordin tutto
De' miei conſigli, e la cagion, gli aperſi.
Folle! che incauta gioventù credei
Di prudenza capace, e la plebea
Virtù dell' alma ignobile non ſcerſi.

LEONIDA.

Che aſcolto? Oh! per amore, e per etate
Egualmente mio figlio, e creder deggio....

IPPOMEDONTE.

Leonida, ſovvienti ora qual foſſe,
Finchè in Sparta regnaſti, Ippomedonte?
Dì, ſe mai l' opra mia chiedeſti in vano,
O ſe di Marte ne' fatali incontri
Mi vedeſti ai più prodi andar ſecondo?
Dì, ſe giammai tu ſteſſo di mia fede,

O dubitar mai ne ſapeſſe alcuno?
Or queſta a te pur anche io ſerberei,
Se Sparta ancor Re ti ſoffriſſe in Trono;
Nè d' uopo avrei che il Genitor canuto
Mia gioventude al mio dover ſpingeſſe.
Nè io t' odio, Signor, nè ai beneficj
Tuoi ſconoſcenza renderammi ingrato.
Ma, poichè al tuo regnar la legge opponſi
Per tuo delitto, e tu più Re non ſei,
Io me ſteſſo alla Patria interamente
Debbo, e ai Regnanti, cui giuſtizia porſe,
Non violenza, della Patria il freno.

LEONIDA.

La rabbia di Liſandro, o Ippomedonte,
Fu il mio ſolo delitto: E' ver che un tempo
Eſtera moglie nel mio letto accolſi,
E il divin noſtro ſangue al ſuo miſchioſſi
In due Figli, onde Padre eſſa mi fece.
Ma, ſe ramingo, abbandonato, e privo
D' ogni umano ſoccorſo, in lei pietate,
In lei ſola, pietate e amor trovai,
E fur del viver mio prezzo mie nozze,
Che far dovea nell' ultimo periglio?

IPPOMEDONTE.

Morir, morir piuttoſto, che in profani
Talami la celeſte Erculea Stirpe
Macchiar con nozze non mai concedute;
Nè il gran Sangue di Giove eſporre all' onte
Coll' empierne de' Barbari le vene.

LEONIDA.

Siaſi, che ſotto il peſo de' travagli
Abbattuto, e avvilito, allor coraggio
Per morir mi mancaſſe. Al fin riſorſe

In me l' antico ſpirto, e i dolci figli
(Che poi ſon ſempre dolce coſa i figli)
E la vietata Spoſa abbandonando,
Alle leggi, e alla Patria io pur mi reſi.

IPPOMEDONTE.

Quaſi che quì non ſappiaſi la vera
Cagion del tuo ritorno. Dì piuttoſto,
Che dagl' ingrati tuoi coſtumi offeſa,
Sè pria tolſe al tuo Letto, e te di poi
Da sè cacciando interamente, al fine,
Contra tua voglia, a ricercar t' aſtrinſe
La nativa tua terra, e il patrio albergo.
Signor, ſcuſa gl' ingenui inver, ma forſe
Troppo liberi ſenſi. Dalla Stoa
Paſſai all' armi; Il ver quella inſegnommi;
Queſte l' ardir mi diero: In van ſi ſpera
Luſinga da un Soldato.

LEONIDA.

Oh quanto è vero,
Che contra gl' infelici, alla bugiarda
Fama il tutto ſi crede!

IPPOMEDONTE.

O falſo, o vero,
Da me in ſomma che vuolſi?

AGESILAO.

L' uſurpato
Regno che al buon Leonida ſi renda,
E che tu il voglia, o che tu il ſoffra almeno.

IPPOMEDONTE.

Padre, deh! perchè mai la ſagra e dolce
Tua paterna poſſanza in me non provi
Coll' impormi tai coſe, ov' io pur veggia
Quella giuſtizia, che tu certo apprendi,

Ma che forſe non v' è quanto l' apprendi ?

AGESILAO.

Omai la ſofferenza m' abbandona.
Empio, che il Padre d' ingiuſtizia ardiſci,
E di frode accuſar! Quì ſtando, in fine
Delibera, e riſpondi, e ti rammenta
Ciò che coſtare or ti potrebbe il tanto
Saper dei periglioſi arcani miei.

IPPOMEDONTE.

E coſti ciò che puote. Mal conoſci,
Se ſpaventarmi per minacce or tenti,
Mal conoſci il tuo figlio. Oh! pria, che l'empia,
(Soffri, Padre, e perdona) oh! pria che l'empia
Congiura deteſtabile m' apriſſi,
Immerſo aveſſi nel mio ſen quel ferro,
Che ſovraſtarmi io ben conoſco: andrei
Per la ſelva or di Lauri entro agli Eliſi,
Non degenere ſpirto, infra gli Eroi:
Ed or n' andrò, mercè de' detti tuoi,
Lungi da lor, pien di vergogna il volto,
Alma tentata di fatal delitto,
E per ria conoſcenza Ombra macchiata.
Oh! Nettunno immortal, che l' ampia Terra
Colle immenſe tue braccia intorno cingi,
E lei ſovente infuriando ſcuoti,
Oh! accettar ti piaceſſe il ſangue mio,
E ſciormi dal mal cauto giuramento
Pochi momenti avanti l' ore eſtreme,
E cancellar dalla divina mente
Le voci, ahi ſventurato! onde m' avvinſi
Alla fatal religione eterna.

SCENA SECONDA.

LEONIDA, AGESILAO.

LEONIDA.

MAl si tentano, amico, con minacce,
E colla tema del morire i forti:
E male a Stoico per virtù superbo
Si confidan segreti, che alcun poco
Sappiano di delitto. Ma che disse
In sul partir di giuramenti?

AGESILAO.

Taci,
Che questa volta sua virtù superba
Serve (ch' ei così il chiama) al mio delitto.
Pria di nulla saper dei pensier nostri,
Giurò silenzio al gran Tenario Nume;
E il peggior de' disastri, che accadere
Ad Alma possa libera, e Spartana,
Chiamò sopra il suo capo: all' orgogliosa
De' Satrapi insolenza, se spergiura
Fosse sua lingua, condannò se stesso.

LEONIDA.

Ahi qual rossor mi desta or la memoria
De' superbi servigi un dì patiti
Nella Corte di Siria! Di Seleuco
Un vil Prefetto, o Agesilao, m' astrinse
All' odiate nozze, e questa ingenua
Testa piegossi a tal, che altrui serviva.
Piacemi che a un tal fato sè medesmo

Legasse Ippomedonte. Io ben conosco
La sempre inviolata di quell' Alma
Fede agli Uomini, e ai Numi; e quale in esso
Cagioni orror di servitute il nome.
Lieve in tutt' altri sicurezza fora
Il giuramento; ma del tuo gran Figlio
Vano è il temer, che da sua fè si sciolga.

AGESILAO.

E per questo ancor vive: che minore
S' io n' avea sicurezza, mal difeso
L' avrìa da morte l' essere mio Figlio.

LEONIDA.

Nò nò: nulla si tenti di sua morte,
Che facil forse non sarebbe: e poi
Chi sa, che, in sul morir, spirto irritato,
Tal cosa non dicesse, che, vivendo,
Tacerà per timor del suo rimorso?
Ma che pensi, e che guardi?

AGESILAO.

A lento passo
Venir dal capo di quest' ampie logge
Scorgo Lisandro: ti ritira; e solo,
Signor, mi lascia. Tal pensiero in mente
Ora mi sorge, che, quand' anche il figlio
Meditasse tradirci, a noi sia scudo

SCE-

SCENA TERZA.

Agesilao.

Quale, o Demone, o Nume, alla mia mente,
Provido sì, ma troppo reo consiglio
Ora m' ispira! oh! i mortali petti
Fame esecrabil d' oro a che non sforzi!
Nuovo, che ora in me sorgi, aspro rimorso,
Oh! fossi tu men crudo, o almen più forte,
Ond' ella, o più mi spaventasse, o meno
Nota la faccia dell' error mi fosse!
Ma folle è il pentimento ove il delitto
Tant' oltre è corso, che difesa in vano,
Fuorchè nel fortunato esito, spera.
Ma, se troppo di fede ai detti miei,
Prestasse Cleombroto, e sulla vita
Del Figlio ...... Nò, ch' egli per poco almeno
Riserbarlo dovrà per indagarne
Quai la trama supposta abbia seguaci;
E quel poco a me basta, che la notte
Non è molto lontana. In somma è forza
Che la virtù del figlio io stesso aggravi
Di tal sospizione, che, s' ei parla,
Dubbia almen sia sua fede, e di menzogna
Sembiante abbia il suo zelo, e di vendetta.
Ben d' ingenuo rossor tinto, e di sdegno,
Fia che mie frodi alteramente ei sgridi:
Ma, qualor da vicino il passo vegga,
Che al Trono il guida, sentirà ben tosto
L' Alma infiammarsi di miglior desìo.

SCENA QUARTA.

AGESILAO, e LISANDRO.

AGESILAO.

AL fine, in onta delle leggi, e in onta
Di te, che il condannasti, e della sacra
Autorità degli Efori, e di quella
Tanto al Re cara un dì pubblica pace,
Al fin tornò Leonida: al soave
Parlar di bella sposa, e al girar mesto
Di due begli occhi rugiadosi, il forte
Di Cleombroto immobile coraggio
Vinto poi diessi: Del grand' Avo Alcide
Vero anco in ciò Nipote! a veder resta,
S' ei l' altre prove imitar sappia, e, quale
Arse quegli, e troncò del rinascente
Dragon di Lerna le feroci teste,
In mezzo là della Palude Argiva;
Tal questi, in mezzo al fluttuante infido
Popolo, i troppo ancor fecondi Capi
Della ribellione a spegner vaglia
Con ferro, e fuoco.

LISANDRO.

E' pur sì certo adunque
E sì vicino il mal che tu minacci?

AGESILAO.

Lisandro, un mal, che venir puote al fine,
Giusto è sempre temerlo ancor lontano.

LISANDRO.

E credi pur, che alla real Clemenza
Leonida sì mal risponder deggia?

AGESILAO.

Ben tu mi sembri altro da quel che un tempo
Esser solevi, e d'onde ora in te venne,
Se pur tu non m'inganni, onde in te venne
Tanta semplicitate, che tu speri,
Poter l'insana ambizion di regno
Freno aver da virtute?

LISANDRO.

Chi non seppe
Altri ingannar giammai, mal si conduce
A sospettar anche in altrui d'inganno.

AGESILAO.

Oh Numi, Numi! alcun di voi ordisce
Di questa inclita Terra la rovina,
Ed or fede si nega a' detti miei,
Qual già negossi d'Ecuba alla figlia
Per la rovina del Trojano Impero.
Ma nulla si trascuri; e quel, che al saggio,
Saggio un tempo Lisandro, or par sì lieve,
Al Re si manifesti; e benchè ei soglia
Aspro meco parlar, tutto si soffra
Per veder pur se alla Patria infelice
Nel sì comune error soccorrer puossi.

SCENA QUINTA.

Cleombroto, Chelonide, e detti.

Cleombroto.

EBen, Lisandro, la sì cauta, e certo
Non punto inutil cura, onde cotanto
Del buon Suocero mio fin quì temesti,
T' agita omai più l' Alma? In fin gli Eroi,
Nè in tutto mai degenerar, nè sempre,
Dall' esser lor potrebbero. Notasti
Quel suo sembiante così fermo, e quella
Signoril riverenza, onde la mano
Presemi allor, che, fedeltà giurando,
Sè stesso in guisa tal suddito fece,
Che dell' antica sua real grandezza
Ben parve che anche allor si rammentasse,
Tal dignitate gli atti suoi compose?
L' osservai, e mi piacque: che, se un punto
A viltade piegare io lo vedea,
Nel troppo umil sembianre avrei temuto
D' artificio, e di frode. Il tuo buon zelo
Nè lodò molto, nè sen dolse, e senza
Negar d' averti odiato, al fin t' offerse
L' amicizia, e la destra. In somma ei nulla
Sembra che cerchi più, fuor che riposo.

Lisandro.

L' esito spesso approva quei consigli,
Che pria sembravan da ragion discordi.
E ben io volentier disgombrerei

Ogni

Ogni timor; ma tal vi ha, che pur anche
Va tra se stesso con sospir dicendo,
Che l'opra il fine, e il dì loda la sera.

CHELONIDE.

Agesilao, ben veggo io nel tuo volto
Del tuo sconforto i segni: tu rimembri
Cose, che il mio gran Padre omai da lungo
Tempo più non ricorda. Alma, che giugne
Pubblico affronto a superar costante,
Vendicherassi di privata ingiuria?
Spoglia l'ombre, e i timori: Se alcun peso
Aggiugnere al mio pianto, e a' voti miei
Puote forza di sangue, e amor di Padre,
Amico avrai Leonida: in sì lieto
Giorno, che mai negar saprammi il Padre?

AGESILAO.

Ahi ahi! per mio tormento, a che serbaste
La sventurata mia canizie, o Fati?
A pianger del mio sangue la fin' ora
Non temuta ignominia, e il primo scorno!
Oh figli figli! oh de' miseri Padri
Periglіosa speranza, aspro diletto!

CHELONIDE.

Numi eterni! che avvenne? il tuo gran Figlio
Desta forse i tuoi pianti? E qual sul prode
Cadde sventura mai?

CLEOMBROTO.

Vive tuo figlio?

AGESILAO.

Vive, Signore.

CLEOMBROTO.

Or l'origin mi narra
Della tua grave doglia.

AGE-

AGESILAO.

Oh Ippomedonte!
Oh dell' amor de' tuoi gran Regi indegno,
E dell' inclita tua Patria, e del ſangue,
E di me ancor, che Genitor ti fui
Sol per mia pena! Deh! Signore, intendi,
Intendi tu ciò, che tacer non puote
L' alto zel della Patria, e il dover mio,
Ma che il ridir mi ſia tormento, e danno.

CLEOMBROTO.

Tu mi ſoſpendi in guiſa tal, che, mille
Coſe penſando a un tempo, io non ſo dove
Fermar l' incerta mente.

CHELONIDE.

Il ſuo dolore,
Qualunque ſiane la cagion, lo tragge,
Miſero! fuor di ſenno. Di ſuo figlio
Ragiona, e par che in lui d' alcun delitto
Macchia ſoſpetti, o trovi: puoſſi mai
Sì fatta coſa immaginar con ſenno?

LISANDRO.

Pur, che nuoce l' udirlo?

AGESILAO.

Oh del Conſorte
Più degna, che del Padre, alma Reina!
Deh! ſpegner nella tua, nella mia mente
Poteſs' io pur l' amara ricordanza,
In te del eſſer tuo, in me del mio:
Che non vedremmo, tu dal Padre iſteſſo
Inſidiarſi a Cleombroto il Regno,
Io dal perſido figlio, e regno, e vita
Al buon Agide mio. Eſca omai tutto,
Qual cominciò, dal labbro il gran ſegreto.

Si-

Signor, di là, dove dall' arſa Troja
Scelſero ai vinti lor Penati il loco
I profani d' Aſſaraco Nipoti,
Fama ancor ſuona d' un tal Bruto, a cui
Dee la ſua libertate una tal Roma,
Che omai non è nome più ignoto a noi.
D' un Rege appunto eſiliato all' arti
Due s' arreſer ſuoi figli, e alla cervice
Della libera Patria il primier giogo
Di ripor macchinaro. Ma ben toſto
Dal giuſto Padre, che non certo il nome,
Ma d' Eforo il poter, forſe tenea,
Ambi a morte fur tratti. Aſſai di gloria
Torrammi il dirſi, che ſecondo io venni
Alla grand' opra: ma ſoffrir potrei,
Che di vil tenerezza m' accuſaſſe
D' un Barbaro l' eſempio?

CHELONIDE.

Ah! non ſi creda......

AGESILAO.

Vano è il negar ciò che un indizio ſolo
E' a convincer baſtante. Queſto ſuo
Ritorno dall' eſercito, che appunto
Precedè d' un ſol giorno al sì concorde
Arrivo di Leonida, e la ſteſſa
Via che d' Arcadia in ver Laconia mena,
Segni ſegni, Signor, d' intelligenza
Son pur troppo tra lor. Finto avrà l' empio
Appreſſo al troppo credulo Cugino,
Disìo di rivedermi; ond' ei, che pure
Della ſua vicinanza a te dovea
Dare avviſo, e alla Patria, a lui commiſe
L' ufficio, e di pietate il lodò forſe,

Men.

Mentre l' indegno .... Oh Patria! oh Dignitate!
Quanto all' Alme de' Padri il dover d' una
Costa, e dell' altra (oh Dio!) la sicurezza!
Bruto, o Signor, con sua fatal sentenza
Sparse il sangue de' figli, ma la colpa
Altri a lui discoperse: io del mio solo,
Ah! del mio figlio, il gran delitto accuso.
Deh! non si voglia ancor, che di tal reo
Giudice io sia, che, quale è reo, mio sangue,
Mio sangue è pure al fine.

CLEOMBROTO.

Tal m' ingombra
Orror pe' detti tuoi, che in fin la voce
Togliemi, e le parole. Oh! Ippomedonte,
Se pure il vero ascolto, oh! di fè un tempo
E di virtude esempio!

AGESILAO.

Sua virtute
Del sagace Leonida le astute
Arti al fin viziaro. A un Genitore,
Che l' ultimo sostegno di sua stirpe
Alla Patria abbandona, Chelonide
Perdonerà, se del suo Padre ancora
Il delitto non tacque.

CHELONIDE.

Al Padre mio,
E al tuo gran Figlio, qual furor ti rende,
Buon Eforo, nimico? Altro che un lieve
Indizio vuolsi a tanta accusa.

AGESILAO.

E lieve
Indizio è dunque l' accusare un figlio?

LISANDRO.

Ma chi a tanto pur giunſe, ben potrìa
L' ordin tutto ſvelar della Congiura;
Onde foſſe più certo, la mal nata
Pianta ſpegner nel ſeme.

AGESILAO.

E pur tu ancora,
Tu ancor, Liſandro, al mio parlar non credi.
Tacciaſi adunque: fra le ſue rovine
Di me non avrà Sparta onde dolerſi.
Signor, tua natural pietà da queſti,
Che teco ora quì laſcio, avrà conſigli
Più conformi, e più grati. Oh negli eſtremi
Perigli della Patria non più viſta
Freddezza, e non più inteſa!

SCENA SESTA.

CLEOMBROTO, CHELONIDE, LISANDRO.

CLEOMBROTO.

CHelonide?

CHELONIDE.

Ah Signor, dell' atroce mio ſpavento
Non accreſcer l' affanno! al nome ſolo
Del tuo periglio il cor ſtringer mi ſento
Quaſi da fredda mano.

CLEOMBROTO.

Oh a' danni miei
Con-

Cogiunti non andassero i perigli
Della Patria, e del Regno! Assai più grato
Mi sarebbe il perir per altrui colpa,
Che per mia sicurezza il temer sempre.

LISANDRO.

Molto udimmo, Signor, dall' agitato
Eforo fraudolento. Io per lungo uso
So qual fede a lui debbasi: quel vivo
Suo gran zel della Patria, che non mai
In lui fin' or si vide, ogni suo detto
D' artificio m' accusa. Sì repente
Non si passa a virtute: alto segreto
Certo quì si nasconde.

CLEOMBROTO.

Ma qual frutto
Sperar può mai dal fingere un delitto,
Che, ove finto non sia, men non gli costa
Del sangue di suo Figlio?

LISANDRO.

Io non ravviso
Ciò, che in suo cuor costui agitar possa;
Pur gran cose egli ordisce, e la tua testa
Delle macchine sue forse è lo scopo.
Sovviemmi che poc' anzi, allor che meco
E solo ragionando, del ritorno
Del nimico Leonida si dolse,
Aggravò l' opra tua qual se cadesse
In onta anche di me che il condannai.
Ben ei, la velenosa paroletta
Destramente gittando, infra molt' altre,
Fuggir lasciossi, come a caso, e tosto
Volse altrove i suoi detti: ma l' astuto
Giammai non parla a caso; e certo ei volle

Cosa

Cosa allor rammentarmi, ond' ei potesse
Dall' amor tuo forse distormi un giorno.

CHELONIDE.

Ah! ti salva, mio Re, dalla rubella
Man del perfido amico. Oh Ciel! Se mai
Fosse ver che mio Padre.....Ohimè! qual fiero
Dubbio or l' alma m' ingombra, e la divide!

CLEOMBROTO.

Reina, omai ti acqueta. Se te il Padre
Ingannò co' suoi detti, Ippomedonte
Tutta ingannò, coll' opre, e co' costumi,
La sventurata Patria; e Agesilao
Forse col ver c' inganna. Ma di loro
Siasi chi vuole il reo, non andrà certo
Impunito e sicuro. Ai dubbj eventi
L' alma prepara, e del natìo coraggio
La munisci e rinforza.

LISANDRO.

Se il sagace
Eforo a te danno e rovina appresta,
Pria che arrivi il buon Agide, avrà il colpo
Meditato, e disposto; ti rammenta
Che di congiura il nome sol temersi
Dee da' Regnanti: libertate e vita
Ove a' Capi si lasci, invan si spera
Della Turba infedel franger l' orgoglio.

CLEOMBROTO.

Nulla trascurar vuolsi, e nulla ancora
Precipitar: Tu, Chelonide, al Padre
Vanne, e con quella fè, che mai dal vero
Traviar non ti lascia, i più segreti
Pensier suoi tenta, nè giammai dal fianco
Di lui ti parti. Amor di Sposa, e zelo

Della Patria, e del giusto, e la già desta
In te sospizione, ai non pria visti
Segni il guardo apriranti. Tu, Lisandro,
L' Eforo audace osserverai d' appresso;
Mentr' io d' Ippomedonte il più geloso
Pensier sovra me prendo. Oh col mio sangue,
Perfidi, potess' io farvi innocenti!

LISANDRO.

Reina.

CHELONIDE.

Santi Numi! pria che reo
Contra lo Sposo il Genitor ritrovi,
Per pietà, m' uccidete.

LISANDRO.

Sventurata!

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cleombroto, poi Ippomedonte.

Cleombroto.

CH' egli entri: ma di questo atrio l' uscita
Si assicuri coll' armi, e al cenno mio
Pronte stiansi le Guardie.

Ippomedonte.

Al tuo comando,
Che venir tosto ingiunse, ecco, qual vuoi,
Signor, mi rendo.

Cleombroto.

Hai tu, fuor di nostr' uso,
E l' ingresso e le logge della Corte
Viste d' armi munite?

Ippomedonte.

Sì, ma tale
Mi occupava il pensier dell' ubbidirti
Presto quanto imponesti, che non punto,
Benchè insolito fosse, in ciò ristetti.

Cleombroto.

Nulla dunque il vederti in poter mio,
E d' ognintorno da mie guardie cinto,

Nulla in te di timor desta e d' affanno?

IPPOMEDONTE.

Nò, Signor, che a quest' alma ignoto affetto
E' sin' ora la tema: e poi, dal tuo
Dal tuo giusto poter, di che degg' io
Temer?

CLEOMBROTO.

Dimmi, se pensi, che mai possa
Mostrare in faccia al suo Signor tradito
Tanta fermezza un traditor scoperto,
Quanta in fatti può averne un innocente?

IPPOMEDONTE.

Nol credo io già, che mal si chiude in seno
De' rei tutto il misfatto, e contra il vero
Mal si difende un' Alma, cui perturbi
La coscienza della propria colpa.
Tal, benchè de' tuoi detti io senta il morso,
E dal tuo volto il tuo rigor comprenda,
E di non solite armi io vegga i passi
Guardarsi della Reggia, ancor non sento
Quella turbarsi nel mio cuor, che nasce,
Pace, dall' innocenza.

CLEOMBROTO.

Tu sì franco
Ragioni, che, se punto era men certa,
O se da parte più dubbiosa almeno
Notizia mi giugnea del tuo delitto,
Questa di tue risposte, e di tua faccia
Tranquillitate, ben m' avria sicuro
Fatto della tua fede:

IPPOMEDONTE.

Ohimè! Delitto?
Mio delitto? A me forse indirizzato

Era quel, che poc' anzi proferisti,
Nome di Traditor? Ah! ben trovasti
Onde turbar mia pace, onde atterrirmi.
Ma prosiegui, o Signor, nè la fin' ora
Illibata mia fede, nè l' antica
Nostra amicizia, cui serbar ti piacque
Anche in tuo regio stato, nulla in somma,
Nulla omai ti rattenga, onde l' intero,
Qualche siasi, mio fallo, or non mi getti
Liberamente al volto. Tu non sai
Quant' io godrò nell' ascoltare or tutto
Da te, colla cagion di tue querele,
L' ordin del mio delitto.

CLEOMBROTO.

Oh Ippomedonte!
Oh sovra quanti ha Sparta Cittadini,
Sinceramente da' tuoi Regi amato!
Quale, o speme, o furor, contra mia vita,
E contra il Regno del Cugino illustre,
A congiurar ti trasse? Adunque l' arti
Dell' astuto Leonida, l' usata
Tua fedeltate dal natìo costume
Torcer potero al fine? Così muto
A che ti stai? Suoi torbidi consigli
(Troppo mi è noto) il Suocero infedele,
Con te communicando, ai Congiurati
Te pure aggiunse, e al tuo valor fors' anche
Tutta fidò la scelerata impresa.

IPPOMEDONTE.

Io, Signor, con Leonida? Io d' infame
Empia congiura a lui ministro? e tanto
Creder pur si potèo d' Ippomedonte?
E tu, mio Re, tu il dici, e il credi ancora?

CLEOMBROTO.

Ma come negar fede al Genitore ?
Sì, al tuo medeſmo Genitor, che il dice?
Chelonide, e Liſandro in queſto ſteſſo
Luogo meco poc' anzi l' aſcoltaro,
Mentr' ei, fremendo fra i ſingulti, e 'l pianto,
Te pria chiamò dell' amor noſtro indegno,
E dell' inclita tua divina Stirpe;
Poi del ripatriato Eſule tutte
L' inſidioſe cure, e gl' inquieti
Diſegni diſcoperſe. Indi, a far lieve,
Quanto potea, l' error di chi gli è figlio,
Te ſedotto affermava dal ſottile
Malizioſo genio di Leonida.
Ma in fin, da zelo ſpinto della Patria,
Che tutto ſtranamente l' agitava,
Te pronunziò della fatal congiura
Complice, e poco men forſe che Capo.

IPPOMEDONTE.

Oh Nettunno Tenario! ... Oh Padre! ... oh ſanta,
E in cuor ſaggio e onorato, immobil Fede!
Signor, ſe altri non v' ha che Ippomedonte,
Che a tue fortune congiurando inſidj,
Vivi pur lieto. Il tuo real penſiero,
Che, tutto ſovra me vegghiando invano,
Forſe potrìa d' un ver periglio i ſegni
Trapaſſar non veduti, ad altri volgi,
E da lor ti difendi. Io nulla poſſo
Accuſar di preciſo, e nulla accuſo
Per mia diſcolpa. Ma perchè ſicuro
Dal timor di mie frodi, il ſenno tuo
Volger tu poſſa men diſtratto altrove,
Ecco il mio ferro, che lontano io gitto

Dalla

Dalla mano, e dal fianco: inerme, e ſolo
Me cuſtodiſcan delle regie ſoglie
Nel più ſicuro loco, de' più fidi
Tuoi Soldati, i più forti; e ſe da quella
Forza, che, qualſiſia, mi diero i Numi,
Si temon violenze, ecco il mio braccio.
Da' nimici di Sparta, pria che queſte
Mani ſoffriſſer lacci, avrei per mille
Spade comprata libertate all' alma.
Ma della Patria al venerando e ſanto
Tribunal, che or m' appella, niuna è vile,
Qualunque coſa d' innocenza è prova.

CLEOMBROTO.

Vanne, e quale or tu ſei, ſciolto, e ſenz' armi
Carcer ti ſia la Reggia: a te d' intorno
Guardie verran, dovunque volga i paſſi.
Lieve cuſtodia al gran delitto, cui,
Reo, o innocente, ſoggiaci, e all' importante
Teſtimon che t' affligge. Ma ſi doni
Il rigor più ſevero a non ſo quai
Segni, che in te rimiro, e a tuo favore
Parlanmi all' alma. Oh! gli alti Dei, veraci
Faccianli, onde, qual bramo, io lo ritrovi.

SCENA SECONDA.

LEONIDA, CHELONIDE, CLIMENE.

LEONIDA.

TAnt' è, mia figlia, il tuo buon Cleombroto
Dal tanto decantato ſuo candore
Queſta volta diſcorda; e me con quello
Odio riguarda, con cui l' offenſore,
Fra la tema e il rimorſo, mirar ſuole
La faccia dell' offeſo. L' oſſervaſti?
Noi di lui ricerchiamo: eſſo da lungi
Scortici appena, i paſſi volge altrove.

CHELONIDE.

Nò, Padre, ei certamente non ci vide.

LEONIDA.

Siaſi come ti piace; aſſai più grave
M' è certamente l' aſcoltar quai finga,
Per opprimermi al fine, in me delitti.

CHELONIDE.

Pur tu ſe' fiſo in queſto, che all' accuſa,
Onde l' Eforo il figlio, e te condanna,
Segretamente il Re conſenta, e in queſta
Scelerata maniera a te rovina
Tacito ordiſca e morte. Del mio Spoſo,
Credi, Signor, mal tu conoſci i dolci
Coſtumi, e i genj placidi e ſinceri.

LEONIDA,

Non credo io già, che dell' ingegno ſuo
Parto ſia ſimil frode. Ageſilao

Moſ-

Mosso da' vecchi nostri odj, l' indegna
Macchina certo avrà pensata, e bene
Egli è da tanto. Alcun grave periglio
Finto avrà per la Patria al mio ritorno.
Gelosia di regnar virtù non soffre
Nei Grandi, ove congiunto a lei non stia
Utile, e sicurezza: Cleombroto,
Giusto in privata sorte, può ben anche,
Nel salir nuovo al Trono, aver contratto,
Senza molto avvedersene, que' vizj
Che fan sovente, dei buon Re, Tiranni.

CHELONIDE.

Quasi che non sapessi quanto ei sempre
Dell' Eforo crudel gl' ingiusti modi
E l' opre condannasse inique e rie.

LEONIDA.

Stima egli dunque pur veraci i detti
Del Vecchio fraudolento? e quando mai,
Per tua fè, quando mai virtù cotanta
Appunto nel sì iniquo Eforo apparve,
Onde sperar potessesi, che un figlio
Sacrificasse al suo Signore, e a questa,
Che per brutta avarizia egli ha sconvolta,
Disgraziata Patria? E nel prode;
E fin' or sì fedele Ippomedonte,
Onde tale empietà si presto scese,
Che, o meco, o con altrui, mischiar volesse
Sì perduti consigli? Ma, se tanto
Credere ancor pur si dovesse, in Sparta,
Figlia, quant' è che noi giugnemmo? Il Sole
Alto non era allor dall' Epidauro,
Come or già tutto dietro alla selvosa
Zacinto si nascose? E come, e quando,

E do-

E dove ordir la periglioſa tela
Con chi appena mi vide ? Dall' Arcadia
Dicon che, appunto come noi, tornaſſe:
Il vid' io forſe, o forſe a noi s' aggiunſe?
Tu 'l ſai, o figlia, e tu, Climene, il ſai.

CLIMENE.

E pur dicon, Signor, che, non ha molto,
Col Guerrier lungamente ſavellaſti.

LEONIDA.

Gli è ver che in lui m' avvenni, ma in lui ſolo
Non già, Climene; Tal venìa con lui,
Ch' io non ſo qual men atto altri mai foſſe
A ſorger di Leonida in aiuto.
Seco era il Genitor: dell' oſtinato
Mio implacabil Nimico avrei ſofferto
In affar sì geloſo la preſenza?
Io penſo, che diraſſi un giorno ancora,
Che del medeſmo Ageſilao la fede
Tentato abbia Leonida, e al crudele
Della mia vita inſidiator commeſſo
Abbia il fatal ſegreto. Oh Figlia! Figlia!
Giova al tuo Spoſo ch' io rimanga al fine
Sotto il furor della calunnia vinto:
E reſterovvi; che a poter ſovrano,
Ove frode s' uniſca, e chi ſaprìa
Salvarſi dall' offeſa?

CHELONIDE.

Sommi Dei!
Fra lo Spoſo, ed il Padre, in sì fatale
Tormentoſa incertezza, e che degg' io
Creder omai? Deh! per quel dolce e ſanto
Nome di Padre, in cui chiuſe Natura
Tanto di tenerezza, e di pietate,

Pa-

Padre, deh Padre, un' altra volta ancora,
Padre non m' ingannar. Ohimè! se questo
Tuo sì placido volto alla mia schietta
Semplicitate alcuno inganno avesse
Sì lungamente ascoso! Ahi che pur troppo
Agevol cosa è l' ingannar quest' alma,
Che ingiuria crede il sospettar d' altrui!

LEONIDA.

Figlia, t' acqueta omai. Sì lungo tempo
Passion violenta non s' asconde.
Nè il tuo dubbio m' offende: men sincera,
E meno amante del tuo Sposo, meno
Cara ancor mi saresti. Il Cielo un giorno
Torrà forse dal cuor di Cleombroto
L' ombre e il timore, e soffrirà ch' ei m' ami,
E dell' essere amato il piacer senta.
Addio, Figlia; qual siasi il mio destino,
Tu più grave nol far colla tua doglia.

SCENA TERZA.

CHELONIDE, CLIMENE.

CHELONIDE.

TU senti, mia Climene. Da quel volto
E da quei sensi, e ciò ch' è più, da un Padre,
Che, se m' ama, tu 'l sai, parti ch' io possa
Temer di tradimento, e di menzogna?
Ma se verace ei parla, il caro Sposo
Dunque amendue coll' arti sue circonda,

E me

E me delude fida Moglie, e lui
Suocero fido atrocemente involve,
Per rio livor, nella dolosa rete?
Tu sospiri, Climene, tu mi guardi,
Tu (oh Dio!) mi guardi smaniosa e taci?
Parla, rispòndi, Amica: oh! su quai fieri
Dubbj, e su quanti l' alma mia s' aggira!

CLIMENE.

Tal m' opprime, o Reina, i sensi, e l' alma
Stupor, ch' io sono in forse, se a me stessa
Creder io deggia quel che ho udito, e visto.
Dal viso di tuo Padre, e da' suoi detti,
Per fin che teco a ragionar fu inteso,
Le pupille e la mente io mai non torsi.
Nè segno in lui m' apparve, ond' io potessi
Vario dal volto argomentare il core.

CHELONIDE.

Non v' ha dubbio, Climene; e non rammenti
In quante guise, e quante volte io l' abbia
Tentato accortamente?

CLIMENE.

Oh Cieli! e pure
Dicon che in Asia i rei Tiranni han l' arte
Di mentir così bene il cor col volto,
Che sovente fra loro anche s' ingannano,
Benchè l' uno dell' altro ognor diffidi.

CHELONIDE.

Penosa diffidenza! Credi forse
Che il perfido costume in Asia anch' esso
Contraesse mio Padre?

CLIMENE.

Io non so bene
In ver ciò ch' io mi pensi. Dopo il nostro
Ri-

Ritorno, allor che tua bontà m' impose
Che a rallegrar colla mia vista andassi
La già da tanto tempo sconsolata
Mia Genitrice, Eudamia, Olimpia, e insieme
Agesistrata, Amicla, e Cleora, ed altre
A noi di sangue e d' amistà congiunte,
Che a caso ivi trovarsi, a me d' intorno
Subito fersi, e te felice, alcuna
Dissemi, che, o lo Sposo, o il Padre, in Trono
Resti di Chelonide, essa Reina
Sarà pur sempre, e tu a possente e saggia
Reina pur viverai sempre al fianco.

CHELONIDE.

O lo Sposo, od il Padre? incerto adunque
Parlasi già qual di lor due sul Trono
Rimanga, e qual ne cada?

CLIMENE.

Incerto appunto.
Quinci Olimpia notai, che Eudamia trasse
Sola in disparte, e mal cauta, ridendo,
Alto sì ch' io l' udii: grazie agli Dei,
Aggiunse, al fin tornò chi dei severi
Riformatori frangerà l' orgoglio.
Tu sai quale in Isparta abbia possanza
Il nostro sesso: A noi tutti i tesori
Fidansi da i Consorti, e della stessa
Repubblica gli arcani, e dello Stato.
Troppo fassi di plauso all' aspettato
Forse da lor, del Padre tuo ritorno.
Rammenta or come pria del bando altere
Del suo favor n' andassero, e sicure
Le ambiziose per ricchezza, e troppo
Caldeggiate da lui, Spose de' Grandi.

Rei-

Reina, io ſento quel linguaggio iſteſſo,
Che udiaſi allor, che polſo ei dava e moto
Alla sì contumace dei poſſenti
Pubblica ripugnanza. Così franche
Non parlerian le Mogli, ſe i Conſorti
L' antica non aveſſer rinnovata
Lega col Padre tuo contro dei Regi:
Nè ſenz' alta cagion certo, nè ſenza
Stimolo di ribelle avida ſpeme
Così parloſſi allora. In ſomma indizj
Di nuove coſe indubitati io ſcorſi.

CHELONIDE.

Ah Climene, Climene! Il Genitore
Reo tai coſe dipingonmi, ed io ſento
Tutto l' orror del mio fatale inganno.
Miſera! Io del mio Spoſo al caro petto
Il ferro avvicinai. Io della Patria
Riacceſi la fiamma alla ruina.
Dei! Qual furia fu mai, che amor non foſti
Tu certo, ne tu ancor, ſanta Pietate!
Qual delle peſti dell' oſcuro Averno
Armò mia lingua allor che l' infelice
Spoſo eſpugnai parlando? L' innocente,
Per troppo amarmi, mia Climene, ai pianti
S' arreſe, e alle mie voci: ahi! perchè meno
Non amarmi un momento? Il ver dicea,
Povero Spoſo, allor, che dolcemente
Perdon chiedendo pria, la buona Spoſa
Che più oltre non vede, non volendo,
Me tragge, diſſe, a inevitabil fato.
Subito gelo a tal parlar mi corſe,
Che troppo or men ricordo, per le vene:
Cieca! e pur l' incalzai: e la crudele

Mal

Mal augurata mia vittoria, al fine
Proseguendo, l' oppressi.

CLIMENE.

Non è colpa .....

CHELONIDE.

Taci: che tutto è colpa ciò che al caro
Mio Signor nuocer puote.

CLIMENE.

Il tuo Signore,
Reina, a noi s' accosta, e seco al paro
Lisandro: almen quest' ultimo non vegga
Sì eccelsa Donna, qual tu sei, aspersa
Di così largo pianto.

SCENA QUARTA.

CLEOMBROTO, LISANDRO, e dette.

CLEOMBROTO.

OH! la triforme
Cintia da questa, che sì negra cresce,
Oscura notte ogni funesto evento
Benigna proibisca. Mia Reina,
Impaziente io ti attendea, ma tanto
Il tuo tardar sembrommi, che all' incontro
Tuo con Lisandro mossimi. Gran cose
S' ordiscon su quest' ora. Ove lasciasti
Il Genitor?

CHELONIDE.

Fin quà, Signore, ei venne

Me-

Meco, e quinci poc' anzi ſi partìo.
LISANDRO.
Chelonide, o mio Re, dunque del Padre
Null' altro a noi riporta?
CLIMENE.
Del ſuo cuore
Deh! per pietà, non ritoccar la piaga,
Che ſtride aſſai, e aſſai verſa di ſangue.
CLEOMBROTO.
Che avvenne?
CLIMENE.
In te sì ben torſe la colpa
Di frodi macchinate a ſua rovina
Leonida dapprima, che tu ſteſſo
Di te per poco ſoſpettato avreſti.
LISANDRO.
Oh d' empio Padre ſventurata figlia!
CLIMENE.
Ma, poichè queſta udì degli Ottimati,
Me teſtimon, tai favellar le ſpoſe,
Che ben de' Regi l' oppreſſore in lui
Riconoſcer dimoſtrano, trafitta
Mirala, oh Dio! Signor, da doppia pena....
CLEOMBROTO.
Brevi, che il tempo incalza, ma veraci,
Reina, odi i miei ſenſi. In Cielo è ſcritto
A ciaſchedun ſuo fato: in van s' adopra
Arte a sfuggirlo. Qualche ſiaſi il mio,
La ſaggia Chelonide, che dal primo
Dì ch' io la vidi, fu mio ſolo e giuſto
Amor, ſarà l' ultimo amore ancora.
Libera in queſto è l' alma, che la ſorte
Nulla ſul voler noſtro ave poſſanza.

Le-

Leva i begli occhj, e ſerenando il volto,
T' arma, contra il deſtin, di tua virtute.
Sul naſcer della notte i già riſorti
Amici di Leonida ſi uniro
D' Ageſilao nell' ampie Caſe; incerto
E' ancor, ſe il Padre tuo colà n' andaſſe,
Ma certo è pur che in van ſi cerca altrove.

CHELONIDE.

Signor, ſcuſa il funeſto mio ſilenzio,
E le lagrime mie corteſe intendi.
Che dir potrìa tenera Spoſa amante
All' amato Conſorte, che ella traſſe,
Benchè ſenza volerlo, in tal periglio?
Andiam, Climene, ovunque ſiaſi il Padre,
Penetrerò dal mio dolor ſoſpinta,
E, ſe tutta in lui ſpenta ancor non giace
La poſſente natura, il vedrò forſe
O innocente, o pentito. A tua ſalvezza,
Signor, tu penſa con Liſandro intanto.

SCENA QUINTA.

LISANDRO, CLEOMBROTO.

LISANDRO.

IN ſomma al dir dell' Eforo fallace
Fede io giammai non ebbi. Il Ciel non voglia
Che, contra di Leonida ſclamando,
Troppo ben ricoperto egli non abbia,
Sotto l' antica nimiſtade, un nuovo

Fra loro accordo. L' innocente figlio
Forse accusò per più sembrar lontano
Dal favorir Leonida.

CLEOMBROTO.

Alla mente
Or mi ritorna, che due volte almeno
Di vegliare accennommi Ippomedonte
Sulla mia sicurezza, e non so quali
Perigli nominò, che inosservati
Potean forse arrivarci.

LISANDRO.

Uom saggio, e scevro
Di colpa, cosa tal non disse a caso.

CLEOMBROTO.

Forse ch' ei di Leonida compresa
Parte dell' opre aveva.

LISANDRO.

Ma taciuto
Perchè avrebbe il suo nome? Io vò piuttosto
Indovinando, che nel Padre istesso,
Cui delle proprie mura abbia men cauto
Fatto la sicurezza, egli notasse
Cosa che propendesse a novitate.
Tu sai qual si abbia riverenza ai Padri
Dalla Spartana Gioventù: ma il saggio
Ippomedonte, che tutt' altri avanza
Di probitate, in questo ancor sovrasta
A quant' altri Laconia alleva figli:
Morria ben anzi che accusare il Padre.
Ma, Signor, questo è tempo: invan talora,
Poichè scorse ozioso, si ricerca.

CLEOMBROTO.

T' intendo, Amico: giacchè i mali nostri
Seco

Seco traggonsi ancor quei della sagra
Patria, che più del Trono assai m' è cara,
Vincasi la pietate, ond' io fui sempre
Amico naturalmente di pace.
Sorgami al fin, contro del Padre ancora
Della mia Chelonide, il Rege in core.
Quanti opportuni credi, dalle mie
Reali guardie, prenderai: Si cinga
D' armi il Palagio all' Eforo: di lui
Pria t' assicura, e dovunque t' avvenga
Di ritrovar Leonida, l' arresta:
Gli altri, quai sian, nel luogo stesso avvinti,
Al nuovo giorno serbinsi: Al Collega
Agide intanto su quest' ora istessa
Spedirò nuovi avvisi, onde s' affretti
Di soccorrer volando al comun rischio.

SCENA SESTA.

CHELONIDE, CLIMENE.

CHELONIDE.

OHimè! Climene, io son dal mio dolore,
E dal correr sì afflitta, che a gran pena
Traggo l' oppresso spirito dal petto.
Dove è il Re?

CLIMENE.

Da per tutto i guardi volgo,
E nol veggo, e nol sento.

CHELONIDE.

Oh Dei! quest' anco?
Dov' è il Re, dico: Sventurata! Il Padre,
Dopo lungo cercar, trovo dell' Eforo
Sotto il tetto sagrilego, e si nega
A me figlia e Regina il passar oltre
L' infame soglia, e il ragionar col Padre.
Ove pur ora il Re lasciai, ritorno
E il Re non trovo: in questo punto (ahi lassa!)
Chi sa quai l' un per l' altro abbian consigli
Presi, o eseguiti? Due sì care vite,
Che l' alma mia dividonsi egualmente,
Dei, chi mi salva? Su, Climene, il Padre
Poichè in van cercherei, si vada al dolce
Sposo, e più non si lasci. Da lontano
Nuocer già non potransi; che, se presso
L' uno all' altro faransi, in mezzo a entrambi
In guisa io mi starò, che a i cari petti
Non giugneran gli scelerati ferri,
Se non per mezzo a questo seno ignudo.
Forse, o m' inganno, all' odio, e alla vendetta
Svenar non soffriranno un' innocente,
Che a morte corre sol perchè tropp' ama,
Se troppo amar puossi lo Sposo, e il Padre.

CLIMENE.

Oh! Sì pietoso alto coraggio muova
Nel Ciel ......

CHELONIDE.

Non ritardarmi amica; e il braccio
M' appresta, e aita i stanchi passi miei.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

IPPOMEDONTE, CLIMENE.

IPPOMEDONTE.

Dove, dove, Climene? in su quest'ora,
Sola, e Donna, ove vai?

CLIMENE.

Ancorchè sola,
A vergine Spartana non è mai
L' ora, e il gir mal sicuro. A te ne vengo.
Hai tu, Signor, qual già mostrasti, orrore
Al tradimento, onde accusotti il Padre?

IPPOMEDONTE.

Periglioso consiglio, o Vergin saggia,
Ad Uom, cui zelo alto d' onore accenda,
E a un Nipote d' Alcide, il chieder cosa,
Ove sua gloria, o sua virtù rimanga,
Per dubbio ingiurioso offesa e punta:
Nè mai più, se a me credi, il chiederai.

CLIMENE.

Nè pensai d' oltraggiarti: a te l' usate
Di fede, e di valor prove richieggo;
Nè tanto per me stessa ancora ardisco.
Chelonide, o Signore, a te m' invia

Per cosa tal, che ben mostra, qual ferma,
In onta ancor della paterna accusa,
Opinion di tua virtute ell' abbia.

IPPOMEDONTE.

Chelonide, o Climene, a tutta Grecia
E' grande esempio di costanza insieme,
Di candor, di pietate, e di sfortuna.
Ma che impon la Reina?

CLIMENE.

Al tuo valore
Di Sparta la salute, e dell' amato
Sposo la preziosa illustre vita
Contra (oh Cieli!) suo Padre, e contra il tuo,
A te fiducialmente raccomanda.
Ben spera, che il tuo braccio, e la tua mente
L' impeto domeran de' congiurati.
Del Padre suo a te la vita allora
Chiede, e a quella del tuo se stessa or offre
Per pegno, e sicurezza: e Padri, e Sposo,
E Regi, e Patria la dolente e pia
Salvar vorrebbe, e tenta; ma tropp' oltre
L' opere de' ribelli omai son corse.

IPPOMEDONTE.

Deh! Se tempo non mancaci, più chiaro
Parla, ti prego.

CLIMENE.

Non cred' io che tempo
Fuggir ne possa omai, nè di sorpresa
Hassi timor, che già Lisandro, e seco
Stuol di Guerrieri i congiurati intorno
Cinti avranno a quest' ora. In tua magione,
Da tuo Padre poc' anzi accolti, entraro
Gli amici di Leonida, e quant' altri

So-

Sono ai Re nostri iniquamente avversi.
Dalla più bassa Torre de' Reali
Giardini, che ben sai quanto d' appresso
Domina le tue Case, la notturna
Guardia osservò, che quasi ultimo ad essi
Leonida s' aggiunge, favorito
Dal bujo della notte; ma non tanto,
Che il tacito Soldato nol vedesse
Allorchè il lume delle interne faci,
Nell' aprir della porta, in lui risulse:
E tuo Padre mirò, che umile il primo
Sulla soglia incontrollo, e colla destra
Lui accennando a quanti dentro e intorno
Stavansi, brevi, e da sè non intese,
In bassa voce mormorò parole:
E vide allor, che alle già chiuse Porte
(E seco era io stessa) la Reina
Chiamò tre volte il Genitore in vano,
E mille in van, per ottener l' ingresso,
Sparse pianti, e preghiere. Or la meschina,
Che dall' inganno, ove lei trasse il Padre,
Ben s' assicura, che fur finte ancora
L' opre contra di te del Padre tuo,
Te d' alcun fatto di te degno adesso
Prega, Signore, e grava. E' ver che i dubbj
Dell' accusata fè purgando vai,
Te stesso inerme abbandonando altrui;
Ma qual vi ha sì comune alma, e sì vile,
Che dar non possa così facil prova
Di fede, e d' innocenza? Altro da voi,
Germi d' Alcide, testimon si chiede,
Che gli usati dal volgo. Eccelsi fatti,
E non ozio e silenzio a tua virtude

Voglionsi per difesa: fra non molto
E brando, e scudo avrai.

IPPOMEDONTE.

Va, Climene,
E dille sol, che libertà m' impetri,
Cui, non gli armati intorno a me Custodi,
Ma il divieto reale or mi contrasta,
E di mia fede il pegno: targhe, e spade,
Sol ch' io giunga fra loro, il braccio mio
Troverà fra' nimici.

CLIMENE.

A che non tronchi
Dunque ogn' indugio? Colà dentro or tale
Opra certo si ordisce, cui rompendo,
Meglio il candor dalla tua fè si provi,
Che in questa neghittosa ubbidienza.

IPPOMEDONTE.

Dove è il Re?

CLIMENE.

Nel contiguo di Nettunno
Tempio ei discese, ove Lisandro invia
Di ciò, che va seguendo, ad Esso avvisi.

IPPOMEDONTE.

Ma quinci alcun già non passò, nè questa,
Ch' è pur la maggior Porta, aprirsi io vidi.

CLIMENE.

E non sovvienti qual dalla gran piazza
Adito opposto egli abbia?

IPPOMEDONTE.

Va, ch' io sento
Schiudersi appunto queste soglie, e forse
Il Re s' appressa.

CLI-

CLIMENE.

Ti rammenta ....

IPPOMEDONTE.

Intesi.

SCENA SECONDA.

CLEOMBROTO, IPPOMEDONTE.

CLEOMBROTO.

TE volea, Ippomedonte; è vano omai
Il tuo dissimulare or che se stessa
Va l' infame congiura a discoprirsi
Con opre manifeste. Con tuo Padre
Che fa il Suocero mio? Che fan tant' armi
In tua Casa adunate? e tanto a un' ora
Concorso intorno ad essi de' più feri
Sediziosi spiriti, che un tempo,
Sul bando di Leonida frementi,
Tumulto minacciaro, e contro ai Regi
Torvi si morser per gran rabbia il dito?
Ben l' arte or di tuo Padre, e il finto zelo,
E ben la simulata di Leonida
Ingannevol modestia io raffiguro,
E me stesso condanno, che due tali
Alme infide mai sempre e scelerate
Credei di fè capaci. Il giusto Cielo
Col periglio presente la mia vana
Semplicitate giustamente affligge.
Ma tu, ingrato, che i perfidi disegni

D' a-

D' amendue certamente discopristi,
S' io ben ricordo tue tronche parole,
Tu pur tacesti, e tu pur taci ancora?

IPPOMEDONTE.

Ma, Signor, chi sì certo ora ti rese,
Che a destar novitate insieme unito
Siasi il Suocero tuo col Padre mio?

CLEOMBROTO.

Dubbio leggiadro! Qual se lieve fosse
Certezza entro tue Case ora l' udirsi
Alto levare da ria turba il grido;
E viva, dir, viva il Re nostro, viva
Leonida, e del suo Trono l' ingiusto
Usurpator ceda la vita, e il Regno.
Tanto or s' ode colà fra 'l suon dell' armi.
Parti che sieno ancor palesi assai
Le fin' or sì profonde ascose frodi?

IPPOMEDONTE.

Ben stà, che così sciolto appieno io sono
Dal fatal giuramento: agli alti Dei,
E di Figlio al dover pochi momenti
Di disonor, troppo fors' anche, troppo
Fur sacrificio prezioso e grande.
A te, quanto or mi resta, o mia tradita
Patria, e a te, mia virtude, omai si renda.
Chi di noi con Leonida segreti
Comunicasse e torbidi consigli,
L' effetto il dice, e tu, Signor, tel vedi;
Ma tempo è al fin, che, il già svelato altronde
Perfido arcano, io pur discuopra ancora.
Guarda, o mio Re, guarda il tuo capo, a cui
Del Suocero nimico, e dell' irato
Mio Genitor l' infedeltà minaccia.

CLEOMBROTO.

Mira zelo opportuno! odi il fedele
Discopritor della nimica trama!
Perfido sconoscente, una sol colpa
Te certamente, e il rio tuo Padre involge:
Lui, perchè dell' infame atra congiura
Capo, e ministro: Te, perchè, tacendo,
L' empietà secondasti, che impedita
Parlando avresti: ma un' istessa pena,
Se Giove in Ciel della Giustizia ha cura,
Tra non molto vi attende.

IPPOMEDONTE.

Appunto in Cielo,
Se i Dei curan del giusto, e se lor tocca
Nostra Religione, io morrò forse,
Ma reo non d' altro mai, che di pietate,
Se rei far ci può mai pietà, che serba
Agl' invocati nomi de' Celesti,
Inviolata riverenza e fede.
Te, Divin Padre delle tumid' acque,
In testimon della mia fede or chiamo,
Come già ti chiamai del mio silenzio.
Con formidabil giuramento in prima
Me legò il Genitore, ed io la sacra
Di Tenaro Spelonca, onde il grand' Avo
Tornò da' Regni delle morte Genti,
Nulla di tal temendo, alto invocai.
Allor suoi pensier nuovi, e il crudo antico
Odio già con Leonida deposto,
E tutto a un tempo del fatal disegno
L' ordin m' aperse e i modi. Orrore ed onta
(Nè il tacqui, o 'l simulai) al cor mi prese
Degl' impensati, e sì vicini omai

Del

Del Genitor delitti; e tal m' opposi,
Che, se morire per la man del Padre
Era mio fato, il meritai allora.
Tu, Nettunno immortal, sai se il mio sangue
Offersi a scior del giuramento i nodi,
E se al mio Re far mi poteva infido
Altro, che la giurata al Ciel mia voce.

CLEOMBROTO.

Oh virtù cieca, che gli eterni Numi
Fa, per pietate, d' empietà Ministri!
Folle pria fosti allor, che per ignota
Cagion te stesso al rio voler d' altrui,
Mal giurando, legasti; ed empio infine,
Che la sagra agli Dei fede, di scudo
Servire ad opre scelerate hai fatto.
Bello in ver serbar fede a' santi Numi
Col favorir misfatti! Al giuramento
Qualor manchi giustizia, è lealtade,
Se il mal promesso, col negar, s' ammendi.
Fingi, che, sotto la giurata fede,
Sacrilego pensier scoperto avesse
D' ardere il tempio del Tenario Dio;
Vaga Religion, trar l' invocato
Gran Nome di Nettunno alla difesa
Di tal, che al Tempio di lui stesso porti
Fiamme e ruine! ..... Ma qual nuovo or sorge
Fremito, che s' appressa?

SCENA TERZA.

LISANDRO, e detti.

LISANDRO.

INfaufto Nunzio,
Signor, fon' io di nuove cofe. Appena
Il Duce di tue Guardie al mio comando
Cinta d' intorno con fue Genti avea
Dell' Eforo infedel l' ampia Magione,
Che Re gridarfi quattro volte e fei
Leonida s' udìo, come a te tofto
Ne tramandai l' avvifo: all' empie voci
D' armi fucceffe un fragor cupo, e mifto
D' un funefto filenzio: fpalancoffi
La vafta Porta, e mille fpade a un tempo
Balenaron fra l' ombre, e mille faci.
Nè già confufi ufciro: in ben difefo
Ordin riftretti fovra noi feroci
Si gittaron così .... Ma, oh Dei! ficuro,
Signor, per te non è queft' Atrio: all' alte
Del Palagio real più forti mura
Sollecito ricovra.

CLEOMBROTO.

In quefto luogo
O avrem vittoria, o chiara morte almeno.
Ippomedonte, fe, qual vanti, in core,
Fede ed onor riferbi, ora a te intera
Rendo la libertate: ufane in guifa,

Che

Che d' alcun fatto illuſtre il puro lume
Le macchie terga della dubbia fama.

LISANDRO.

Ah! ti ſalva per Dio: ben le tue fide
Guardie al mio dipartire immobilmente
Ferme teneanſi ancor ſulle prim' orme;
Ma folta troppo è la nimica ſchiera,
E diſperatamente urta e combatte.
Quinci a pochi momenti avrem fors' anche
Il furor de' ribelli entro la Reggia.
Deh! alla Patria ti ſerba, che, morendo,
In preda laſcereſti al violento
Eforo, e a un Re tiranno. Oh Cieli!.... andiamo,
Andiam, Signor, la Patria ......

CLEOMBROTO.

Oh! Patria! oh nome
Troppo in mio cor poſſente! A te ſi dia
Queſta, che ſaria vil, ſe per tuo amore
Da me non s'impredeſſe, ultima fuga.

IPPOMEDONTE.

Vadaſi; e queſta, non perduta ancora
Per vil calunnia, opinion d' intera
Virtù, con generoſo oprar s' adempia.

SCENA QUARTA.

LEONIDA, con ſeguito d' Armati.

LEONIDA.

DOve è il Genero ingrato? Ove il sì fido
Agl' intruſi Regnanti Ippomedonte?
Ove il rio Conſigliero, ove Liſandro,
Ove il ſuperbo sbanditor de' Regi?
Compiuta, o Amici, la vittoria noſtra
Eſſer non può, ſe han libertate e ſcampo.
Ogni adito ſi chiuda, e dalle vinte
Guardie, che reſer l' armi, ſe ci reſta
Di che temer, ce ne aſſicuri il ſangue.
Chiamiſi Ageſilao, che mal s' affanna
A concitar la già commoſſa Plebe,
Egli alla Plebe, e agli Ottimati al paro
Odioſo per fatti empj, e nimico.
Ma che vuol quì Climene?

SCENA QUINTA.

CLIMENE, e detto.

CLIMENE.

CHelonide,
Signor, che d' alto le tue prime voci
Udì pur ora, a te ratta ſen corre

Quan-

Quanto più puote, e a me pregarti impose
D' attenderla un momento.

LEONIDA.

Ingrata mai
Non mi fu sua presenza: ma fra l' armi
Che fan giovani Donne? a lei ritorna,
E dì, che ad altro tempo differisca,
Quai che sien, sue preghiere, e suoi lamenti.

SCENA SESTA.

LEONIDA.

OH Figlia Figlia! oh di virtute eccelso,
E troppo vivo esempio! san gli Dei
Se mi dorrà il tuo pianto; e se, per meno
Che per regnare, io soffrirei del dolce
Innocente tuo cuor lo strazio, e il lutto.
Ma perchè quì m' arresto? Io sò pur quale,
Di mezzo alla pietà, nasca in quell' alma
Real coraggio. Essa per mezzo all' aste
Verrà sicura, e la man nuda incontro
Stenderà alla mia spada, e il capo, e il seno
Esporrà generosa ai colpi nostri.
Oh! Cieli, io sento: che da lungi ancora
Sì cara Figlia intiepidir potrìa
Questo, che bolle in me, dell' ardue imprese
Compagno e vincitor, fervido sdegno.
Fuggasi il dubbio incontro. Chelonide,
O Sposa al Re cadente, o figlia al vero
Re vostro, Amici, pur Reina è sempre:
E più assai che Reina, se all' eccelsa

Vir-

Virtù si miri, onde il suo sangue adorna.
Sacra quinci a voi sia, nè destra ardita
A minacciarla stendasi, nè voce
Volgasi a lei, se non supplice e mite.
Le porte custodiscansi; e il seguirmi
A lei solo si tolga, e al Re la fuga.

SCENA SETTIMA.

CHELONIDE.

PAdre, Signor, ahi! troppo tardi io giunsi,
O troppo cauto dal mio pianto ei fugge.
Chi mi nasconde il Genitor? chi vieta
A sventurata figlia? ..... oh Dei, che miro?

SCENA OTTAVA.

CLEOMBROTO difendendosi, e cacciando i Ribelli; e detta.

CLEOMBROTO.

PErfidi! Cleombroto agevol preda
Non sarà, finchè ha sangue, a' suoi ribelli.

CHELONIDE.

Ah mio Sposo, e che tenti? Intorno mira
Quanti contra te solo ignudi ferri
Troppo dubbia tua fuga, e rendon troppo,
Se contr' essi ten vai, certa tua morte.

CLEOMBROTO.

E morte appunto, e non più fuga, io cerco:
Ma tal morte, onde Alcide anche il grand' Avo
Finir voleſſe, e che di Sparta un Rege
Vantar poſſa già eſtinto anche agli Eliſi.

CHELONIDE.

Diſperato penſiero! a cui me laſci,
Tradita Figlia, e abbandonata Moglie?
Cui gl' innocenti Pargoletti imbelli,
Che alla ſpeme del Regno, e all' opre eccelſe
Creſcean di maſchia e ſignoril beltade
Leggiadramente adorni?

CLEOMBROTO.

Alla lor Madre
I Figli laſcio; e a ſe medeſma, e all' alta
Sua coſtante virtù, la Spoſa illuſtre.

CHELONIDE.

Nò nò, Signor, tal non racchiude in ſeno
La tua Spoſa virtù, che un ſol momento
Di là dalla tua morte unqua poteſſe
L' odioſa ſoffrir luce del giorno.
Mira per te providamente aperto
Da queſta parte di Nettunno il Tempio.
Deh! ſe pur mi ami, nel ſagrato Aſilo .....

CLEOMBROTO.

Datti pace, o Reina; altro da noi
Il tempo or vuol, che teneri contraſti.

CHELONIDE.

Ed altro ancor dal ſuo buon Re vorrìa
La Patria ſventurata. A un bel disìo
Di morir glorioſo io non ricuſo
Che ceda amor di Spoſo, amor di Padre.
Ma qual di civil ſangue, ſe tu muori,

Vaſſi

Vaſſi a deſtar tempeſta! E pur vedraſſi,
Non più qual già ſolea, barbaro ſangue
Ber coteſto tuo ferro, ma le vene,
Per cieca voglia di feral vendetta,
Aprir de' Cittadini. Oh del mio Spoſo
Bella innocenza in ſul finir macchiata!
Ben fin di là dall' orrida Palude
Ombra dolente, udrai, qual per tua morte
Agide, che sì t' ama, abbia di ſtragi
Queſta miſera terra ingombra, e quale
L' autorevol Liſandro acceſa in lui
Di crudo sdegno manterrà la fiamma.
Che, ſe vaghezza d' immortal ſepolcro
Per le ceneri tue ti prende ancora,
Sparta diviſa, e un Popolo poſſente,
Che già la man vittorioſa contro
Alle viſcere proprie arma e rivolge,
Veder faranti del Laconio Regno
Il Cadavero grande a terra ſteſo
Orribilmente ricoprir tua foſſa.

CLEOMBROTO.

Oh! ſempre, o ſe amoroſo, o ſe alto parli,
O troppo ſaggia, o troppo amabil Donna!
Come di Sparta tu i perigli eſtremi
A tempo rammentaſti! a i vezzi invitta,
E alle lagrime tue, ceda queſt' alma
Della Patria all' amore: Alma reale,
Più, che il privato onor, la ſacra affetti
Pubblica ſicurezza. In me ſi ſerbi,
A placar l' ira degli Amici noſtri,
E de' Spartani alla ſalute, un pegno.

CHELONIDE.

E me trovi al tuo fianco il crudo Padre

Ferma a ſeguir tua ſorte; e ſua ſdegnoſa
Ambizione, o nulla tenti, o tutto
Vegga cader ſovra la Figlia il danno.

CLEOMBROTO.

Gran Dio de' Mari! Se di puri incenſi
Sparſi tua ſagra fiamma, e ſe ſovente
De' bianchi Tori di mia man percoſſi
Tinſi col vivo ſangue i caſti Altari,
E le viſcere a te lieto raccolſi,
Queſte, a vietar di Sparta la ruina,
Vite forſe da te fin' or ſerbate,
Pietoſamente nel tuo Tempio accogli.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

IPPOMEDONTE, AGESILAO.

IPPOMEDONTE.

Ecco, o Padre, ecco il frutto di quell'arti,
Onde il Popol deluſo nella chieſta
Diviſion de' Campi, e da te ſempre
Irritato ed oppreſſo, or t' ha moſtrato,
Che infauſto ſegue all' opre inique il fine.
Appena al dubbio lume delle faci
Te ravvisò la Plebe, che, fremendo,
Mora, gridò, l' ingannatore, e il crudo
Rapitor dell' altrui: e già ſeguiva
Eſito pari ai furioſi detti,
Se colà mi traean più tardi i Numi.

AGESILAO.

Oh, caro figlio, ben tu m' hai renduta
La vita, ch' io ti diedi: e ben io vidi
Ciò che poſſa il tuo braccio, e del tuo braccio
Più ancor, la conoſciuta tua virtute!
Cieli! la folta calca in un baleno
Come rompendo apriſti! e al nome ſolo
D' Ippomedonte, come largo intorno

Ti ſi fè ſpazio! E allor, che dal tuo ſcudo
Io rimaſi coperto, oh come addietro
Traſſerſi i prima aſſalitor sì pronti!
Ma ſiam noi ſalvi in tutto? ahi! del paſſato
Periglio quale entro al mio cor ſpavento
Rimaſe! Io tremo tutto; e mal dal petto
Viene il tronco reſpiro. Dal mio fianco
Non diſcoſtarti, o figlio,

IPPOMEDONTE.

Tra le forze
Del favorito tuo nuovo Tiranno
Da temer non ti reſta. Io debbo a Sparta,
E a' legittimi Regi, quanto avanza
In me, d'opra, e di ſangue. Addio, Signore.
Dell' Eſercito d'Agide alla teſta
Me tra non molto rivedran pur queſte,
Non lungo tempo invendicate ſoglie;
E me vedrai tu ſteſſo alle paterne
Caſe, cui fer profane i tradimenti,
Accoſtar di mia man le faci e 'l ferro,
Dappoichè tutte per le vie diſperſe
Avrò l' empie ricchezze, e il mal raccolto
Oro, cagion di tanti mali e tanti.

AGESILAO.

Oh ſconſigliato ....

IPPOMEDONTE.

Mia virtude offeſa
Dalle accuſe d' un Padre, non richiede
Minor di queſta, ammenda: allor che in fiamme
Per me n' andranno i tetti, ove già nacque
La congiura fatal, vedran mia fede,
La Patria, e quanti te parlare udiro
Contra l' onor del figlio. Cleombroto
Me

Me per difesa di sua vita, ancora
Quì rattener potrìa; ma di Nettunno
L' Altare, ove ricorse, e della Sposa
La virtute e l' amor sicuro assai
Fanlo, se pur Leonida di senso
Nulla più per la Figlia ave, e pe' Numi.

AGESILAO.

Fermati, ohimè! che tutte son le porte
D' armi difese, e per entrar quì dentro,
Sol giovotti esser meco.

IPPOMEDONTE.

Libertate
Mira se a tormi basteran quest' armi.

AGESILAO.

Oh valor senza esempio! Ecco già sciolta
L' ordinanza, e le file: ei passa: al suolo
Quanti ne spinse! e ancor si volta! oh noi,
Se qual parte, ei ritorna, oh noi perduti!

SCENA SECONDA.

LEONIDA, AGESILAO, e Guardie.

LEONIDA.

Qual rumor fra le Guardie?

AGESILAO.

Il Figlio mio,
Che me poc' anzi al popolar tumulto
Opportuno sottrasse, e ch' io credea
Reso tuo prigioniero in queste mura,

Qual folgore scagliossi, e fra le squadre
Ampia strada s' aperse. Del Cugino
Ei vola (disse minacciando) al campo.

LEONIDA.

A nimico che fugge aprasi il varco.
Sparta di mura non è cinta, e vano
Sarìa cercar sua troppo dubbia traccia;
O in aperta Città voler, che chiusa
A lui fosse l' uscita. Unico a noi,
Ma forte asilo assai, sarà pur questa
Rocca più assai che Reggia; e il Popol tutto,
Che in ciò mirabilmente gli Ottimati
Seconda, ed armi chiede, e per suo Duce
Me chiama, e in campo al nuovo giorno invita.
Ma, oh Cieli! ecco la figlia: ecco il temuto
De' pianti suoi, di sua virtute incontro.

SCENA TERZA.

CHELONIDE, LEONIDA.

CHELONIDE.

TEmerarj! l' augusta ancor del Tempio
Sagrata soglia incontro alla Reina
Assediasi da Voi! Ma tutto è invano.
A traverso dell' aste io so ben' anche
Trarmi sicura a ricercar del Padre.

LEONIDA.

Oh Dei! Niun l' impedisca: ma sì ratta,
Figlia, perchè contra gl' ignudi ferri

Di-

Disperata gittarti? E se men pronte
Eran dell' uscir tuo l' arme a ritrarsi?

CHELONIDE.

E ben, Padre, degg' io più di sospiri,
E di lagrime usar presso al mio Sposo,
Perchè in seno alla Patria ei ti conceda
Chiudere in pace i lumi? E perchè infine,
Tolte l' ombre e il timor, soffra d' amarti,
E dell' esser' amato il piacer senta?
Degg' io giurargli ancora in nome tuo
Inviolata ubbidienza e fede?
Degg' io sgridare i suoi sospetti? e umile
A te chieder perdon d' aver creduto,
Che potesse Leonida al crudele
Della sua vita insidiatore unirsi?
Ingiurioso certo era il temere,
Che abusasse giammai, per sottil arte,
Del candor d' una figlia il Genitore;
E ingiurioso il sospettar in lui
Sotto placido volto alma irritata.
Soffri in pace, o Signor, del mio lamento
La non forse opportuna aspra amarezza;
Ma, colta a un laccio non previsto unquanco,
E sul più vivo del mio cor ferita,
Alma a finger non usa, sarìa troppo,
Se, ingannata e derisa, il mio dolore,
Il mio giusto dolor finger potessi.
Ohimè! Pietà di figlia, e amor di Sposa,
Che un tempo fur (se non è altero il vanto)
Virtù di Chelonide, or son sua colpa;
Tratte miseramente, e sai ben come,
A servire a un' inganno, e a un tale inganno,
Per cui, sotto la fè di Sposa amante,

Il mio dolce Signor rapir ſi veggia,
Dei! Dal Suocero ſuo la vita, e il Regno.
Povero Spoſo! ah! ben nimici i Fati,
E ben nimica la gran Giuno aveſti
Nel momento fatal, che noi congiunſe;
E, ſebben per pietà, ch' hai del mio duolo,
Tu nol moſtri, e nol dici, oh! qual m' ingombra
Fiera confuſion, che gli occhi, e 'l volto,
Per atroce roſſor, verſo la terra
Portar mi fa mortificati e chini!
Nè ciò ti muova, o Padre. Ma il mio Spoſo,
In che t' offeſe? Ei già non fu, che in bando
Te ſoſpinſe dal Regno; e tu pur ſai,
Che, ſenza Cleombroto, ancor la ſteſſa
Ruina t' avria oppreſſo: il voto ſoglio,
D' onde t' avean (ſia lode al ver) le leggi,
Senza lui, diſcacciato, e qual fu ingiuria
L' occupare invitato, anzi pur ſtretto
Dai voti della Patria; e il ſangue tuo
Ricondurvi a regnar nella tua figlia?
Ma ſia che in ciò peccaſſe: in che peccaro
I pargoletti miei teneri figli,
Che, baciando, talor dir mi ſolevi,
Ch' eran tuo ſangue, e che in ſuggendo il queto
Alito loro, un non ſo che nel core
Somigliante ſentivi a quel, che dentro
Già vi deſtaro i ſemplici miei vezzi
Nell' età dolce fra la cuna e i paſſi?
Ed io ſteſſa, o Signore, in che peccai?
Mira, deh mira queſte, a deſolata
Vedova afflitta, più che a regia moglie,
Ma troppo, ahi troppo, alla mia dura ſorte
Convenienti abiette veſti, e negre.

Que-

Queſte, non già per la preſente acerba
Condizion di Cleombroto io preſi.
Ma quelle ſon, che, or volge l'anno appunto,
Me ricopriro nel funeſto giorno,
Che te alla Patria, e me tolſe allo Spoſo,
Al fido Spoſo, per tuo amore, e ai figli.
Quel dì, che il faſto, e le repulſe altere,
E la tremenda viſta, e la ſagrata
Autorità degli Efori ſoſtenni.
Da indi in quà, familiari antiche
Queſte in me ſon di lutto atre ſembianze.
Degg' io, Signor, ſotto funeſti veli
Miſeramente incanutir la chioma?
Ohimè! ch' io veggio in queſto tuo ſilenzio,
E nel tuo rimirar da me lontano
Torbido e avverſo, manifeſti ſegni
Del fier, che in te rivolgi, aſpro talento.
Padre, la debil' alma femminile
Allor tutta m' acceſe amor di figlia;
E per te fra la turba a te nimica,
Per mezzo al Foro arditamente corſi,
E te con queſte braccia intorno cinſi,
E ſalvo, e chiuſo nel mio ſeno iſteſſo
Te dal furor dell' irritata Plebe
Lieta raccolſi in più ſicuro loco.
Nè creder già che minor fiamma in ſeno
M' agiti or l'alma per ſalvar lo Spoſo,
Di quel che m' accendeſſe allor pel Padre.
Io di tutta me ſteſſa intorno intorno
Gli farò ſcudo, e l' un e l' altro fianco,
Triſta pietate! coprirangli i figli:
E ſe man cruda dall' amate membra

Svel-

Sveller vorrammi, a chi non è patente
La via di morte, ove morir si voglia?
Queste, che di mie lagrime cosperse
Paterne piante ora gemendo abbraccio,
Bagnerò fra non molto ancor di sangue;
E della figlia per le morte membra
Passerà il piè del Genitor contento
Senza contrasto al disiato Regno.

LEONIDA.

Assai, figlia, di pianti, e di sospiri,
A prò dell' infedel Genero, hai sparso.
O là si chiami Agesilao. Nel Tempio
Torna tu, se t' aggrada, al tuo Consorte.
Figlia; tu sola per un tal nimico
Parlare, e pregar tanto impunemente,
Tu sol, figlia, potevi.

CHELONIDE.

Ah! l' innocente
Semplicitate, onde alle tue parole
Fede prestando ....

LEONIDA.

O parti, o sia di morte
La tua troppa difesa al reo cagione.

SCE-

SCENA QUARTA.

Lisandro, Leonida.

Lisandro.

Leonida, Lisandro, a cui l' etate,
Forza togliendo al braccio, al cor l' accrebbe,
Suoi preteriti fatti a te davanti
Nè simular, nè condannar potrìa.
Invidio Ippomedonte, che inseguito
Da folto stuol de' tuoi, allor che alquanto
Lontan si vide dalle regie Porte,
Fiero in lor si rivolse, e, ravvisando
Essere de' più forti: ah! ben dei Numi,
Gridò, l' alta giustizia or quì vi tragge
A perir tutti di mia man, perch' io
Dell' appoggio miglior spogli il Tiranno.
Disse, e, la turba inferior sdegnando,
Tal ferì su i più Prodi, che repente
Gl' ingombraron, morendo, il suol davanti.
Ben me, che trar tuo prigionier vedea,
Per liberar, si mosse, ma sclamando,
Salvati per la Patria, io nol sofferse.
Or tu, qual più t' aggrada, usa su questo
Libero capo il tuo furor. Se vita
Prezzato avessi, ritornato in traccia
Non sarei de' Soldati a me commessi.

Leonida.

Arte omai troppo antica, e troppo nota
Anche a i codardi, è il procurar la vita

Col

Col bravar contro alla temuta morte:
Quasi a destar pietate, o riverenza
D' intrepida virtute, in nobil' Alma.
T' allontana.

SCENA QUINTA.

LEONIDA.

Leonida infelice!
Or va, sospira il Regno, il Regno acquista.
Cieli! per quai misfatti! e in mezzo a quanti,
Che pur troppo or ravviso, ardui perigli!
Figlia innocente, amata figlia, e vero
Di sincera pietà specchio, e di fede,
Figlia, dal Genitor figlia tradita!
Patria oppressa e divisa, e violate
Leggi, e abusati Numi! ahi nulla vale
La coscienza di tai colpe, o solo
Valer la puote, e compensarla un Regno!
Sebben qual Regno? Il prode Ippomedonte
I migliori mi uccise, e dell' avverso
Agide, oh quale in se medesmo ajuto
All' esercito aggiunse: Aspro nimico,
Delle leggi tenace, e per gran senno,
E per nota virtute, e per bell' opre,
Al Popol tutto venerato, e caro,
In Lisandro rimane: Uccider puossi:
Ma qual da un sangue, cui la Plebe onora,
Sorgeranmi tempeste? E, s' ei pur viva,
Quanto a temer da quella sua mi resta
Autoritate? Agesilao m' avanza:

Ma

Ma oh Dei! qual fede al traditore avrassi,
Presso cui fin le sagre di Natura
Eterne leggi calpestate io vidi
Per rabbiosa, e non mai sazia, o stanca
Libidin di ricchezza? Ai Numi infido,
Al Nipote, alla Patria, al figlio istesso,
Folle sei ben, Leonida, se il credi
A te solo fedel. Degli Ottimati
Se gl' interessi io seguo, ecco la Plebe
Irritata e nemica: e, dove questa
Ad appagar mi volga, ecco la sempre
Odiata dai Ricchi egualitate,
Cui per fuggir me cacceran dal soglio,
Come al soglio per questo or mi chiamaro.
Unica speme in così dubbio stato
E' il guadagnar Lisandro, e meco insieme
Ritener Chelonide. Due sì illustri
Alme, cui solo Agesilao potrìa
Di verace virtù negare il vanto,
Me generoso, e di virtude amico
Dimostrando ai Vassalli, assai più fermo,
Che le fin' ora meditate morti,
Renderanno il mio Trono: oh perigliosa
Scelta ai Monarchi, ove lor stiano intorno,
Quinci util colpa, ed innocenza quindi.

SCE-

SCENA SESTA.

AGESILAO, LEONIDA.

LEONIDA.

A Che tardi Signor? De' tuoi consigli
Mentre io bramo il soccorso, tu ben molto
A recarlo indugiasti.

AGESILAO.

E ferro e sangue
Chiede quanto si trama ora nel Tempio.

LEONIDA.

Ferro e sangue nel Tempio? E qual sia cosa
Dal tuo furore immune, se ancor queste
Sagre mura agli Dei........

AGESILAO.

Che Dei, Amico?
Dei son l' oro, e lo scettro, a cui nel Mondo
Tutto ubbidisce, e cui svenar si vuole,
Non che il Genero sol, Nipoti, e figlia.
Rammenta Agamennon, Aulide, e il seno
Di man del Padre a Ifigenia trafitto.....

LEONIDA.

Qual consiglio, per Giove? atroce io sento
Orror girarmi per le vene al solo
Immaginar di Cheloníde il sangue.
Barbaro! la cui negra alma perduta
Non v' ha delitto a spaventar bastante.

SCE-

SCENA SETTIMA.

CLIMENE, e detti.

LEONIDA.

ACcostati Climene: Chelonide
Che trama ora nel Tempio? accender forse
Tenta contro del Padre i già divisi
Spiriti dal suo Sposo? o vuol che tutte
Tronchi un sol colpo sue speranze insieme
Colla testa di lui, che troppo ell' ama?

CLIMENE.

Nulla meno, Signor, per la gran Porta,
Onde al Foro si scende, immensa turba
Empiuto avea per ogni banda il Tempio.
Sotto l' alta Tribuna, in quella parte,
Che più a vista del Popolo si leva,
Sedea tacendo Cleombroto, e l' Ara
Tenea colla sinistra; all' improvviso
Ecco appar la Reina, e seco a lato
Traea con passi disuguali i due
Piangenti anch' essi Pargoletti imbelli.
Fosse curiositate, o naturale
Compassion, fosse rispetto al sangue,
Larga dinanzi a lei per mezzo al folto
Popol s' apre la via, se non che ognuno
Traggesi avanti per vederla, e s' alza,
E si stende e s' affanna. Ovunque passa
Alto silenzio si fa tosto, e lei,
Di lagrime bagnata ambe le gote,

Ciaſcun cogli occhi avidamente ſegue,
Finchè, ſorta all' Altar, l' un de' bei figli
Poſe a deſtra del Padre, e l' altro ſeco
Fermò a ſiniſtra, e alto gemendo, ah, diſſe,
Miſera! a cui ſevera legge i Fati
Scriſſer, che, qual de' miei venga infelice,
Seco m' abbia compagna a pianger ſempre!
Nè più oltre parlò, nè voce mai,
Che in te, Signor, ritorcer ſi poteſſe,
Proferì quella bocca: all' Ara volſe,
Quaſi a pregar di ſua clemenza il Nume,
Due e tre volte i lagrimoſi rai.
Quinci verſo lo Spoſo ambe le braccia
Steſe, e coll' una e l' altra man le tempia
Gli preſe e ſtrinſe, e ſull' amato Capo
Lentamente piegandoſi, la deſtra
Sua guancia a poſar venne. In ſimil' atto
I languid' occhi e per dolor tremanti
Sulla turba affollata in cerchio volſe,
Tardi vibrando, e già mancanti i ſguardi.
Soave raggio di pietà refulſe
Sulle pupille rugiadoſe e meſte,
Talchè parve ad ognun d' eſſer mirato
Singularmente dall' afflitta Donna.
Allor, fioco da prima, e poi più chiaro,
Fra 'l Popol ſorſe un gemito indiſtinto,
Pari a quel delle timide colombe,
Che abbian della rapace Aquila in alto
Riconoſciute le ſtridenti penne:
E ſol s' ode talun ridir, che tale
La dolente Reina era nel viſo,
E nell' abito tale era quel giorno,
Che abbandonò, per non laſciare il Padre,

I bel-

I bellissimi figli, e il dolce Sposo.

AGESILAO.

Che ti perdan gli Dei, scaltrita Donna,
Che, non senza le vostre usate frodi,
Con tante e così adorne parolette,
L' animo a franger del Re nostro hai preso.
Signor scusa lo zelo ......

LEONIDA.

Va, Climene,
E a Chelonide di venire imponi;
E se teme, allo Sposo, a lui congiunta
Venga, ch' io nol ricuso, anzi lo bramo.
Lisandro anche s' appelli: e tu di rei
Giorni a gran danno della Patria carco ....

AGESILAO.

Così i giurati accordi, e così serbi
A chi al soglio ti rende ....

LEONIDA.

O taci, o muori;
Perfido, che il mio sangue nel cammino
Di Tegèa ricercasti; e del tuo figlio
L' innocenza accusando a Cleombroto,
Me reo con lui facesti, a tal che meno
S' io maneggiar sapea della mia figlia
Il genio e la speranza in me di tutta
La congiura fatal cadea la pena:
Che ben vid' io con qual sottil tessuto
Arte era il doppio, ed ingannevol laccio.

SCENA ULTIMA.

LEONIDA, CHELONIDE co' due figli, CLEOMBROTO, LISANDRO, AGESILAO, CLIMENE.

LEONIDA.

Figlia, diletta Figlia, in nobil core
Non è mai fallo ambizion di regno.
Fallo è sempre il tentar l'ardua salita
Per la via de' delitti: e questi abborre
L'Alma del Padre tuo più che non pensi.
Questo, che miri, traditor del figlio,
Del Nipote, di Sparta, e, se potea,
Traditor di me stesso, il primo sia
Di mia giustizia esempio. In chiusa Torre
Tragga i putridi giorni, in fin che Giove
Alleggerisca d'un tal mostro il suolo:
E quanto di ricchezze le rapaci
Sue frodi unqua adunaro, abbialo intero
La già dal suo furor spogliata Plebe.
Traggasi intanto dal mio aspetto, e l'ampia
Sua Casa aperta al Popolo deluso
Libera, e giusta preda or s'abbandoni.

AGESILAO.

Oh fallite speranze! Oh possa un giorno
Ricominciar da te la povertate
Dello sciocco Licurgo, e la sua legge. (*parte*)

LEONIDA.

Lisandro, o zelo, o passion, che un tempo
Con-

Contro di me t' armasse, io tutto adesso
Dimentico, o perdono. Al fin viltade
In te mai non si vide: e chi ben suole
Professar nimistà, le sante leggi
Serbar sa ancor dell' amicizia intere.
Libero a te rimanga, o dentro a Sparta,
E fra' miei Consiglieri entro alla Reggia,
Viver secondo a nessun altro, o sciolto,
Lontano andar dove il disìo ti guidi.

LISANDRO.

Non tutto ancora è fatto: a mie risposte
Preceda il dichiarar qual fato attenda
Il Genero, la figlia, e i tuoi Nipoti.

CLEOMBROTO.

Quasi che in man d' altrui stesse il mio fato.
Semplici, e chi potea tormi fra queste
Rubelli spade un glorioso fine
Degno di un Rege sventurato, e forte,
Che muor, ma muor punendo degl' infidi
Sudditi di sua man la fellonìa?
Ma nol soffrì quel, che in me regna il primo,
Sovra tutti gli amori, amor di Sparta.
Ed or piaccio a me stesso, che più caro
De' Cittadini, anche infedeli, il sangue
Stato a me sia, che la mia fama istessa.
Siasi, qual sù nel Cielo ai santi Numi
Piacque scriver, mia sorte: Usa del tuo
Poter, qual più, Leonida, t' aggrada.
A basse preci, o a smaniose amare
Querele Cleombroto non discende.

LEONIDA.

Figlia, del tuo Consorte a te la vita
Dono, e la sicurezza: ma che in Sparta

Meco tu resti. Io t' amo sì, che, senza
Di te, solo parriami in voto Regno
Di rimanere abbandonato, e cieco.
Pensa che il viver del tuo Sposo è sempre
Mio o timore, o periglio; e pur me stesso,
Figlia, abbandono per tuo amor, sa il Cielo,
A quai disastri.

CHELONIDE.

E qual più dolce cosa
Dei! che il restar col Padre? A Cleombroto,
Signor, ben so, che non fia grave, in mezzo
Alla Patria diletta, il far ritorno
Dal Regno alla privata antica sorte.
Io conosco i suoi sensi: entrambi avrai
Sugli stessi occhi tuoi, Genero, e figlia,
D' ubbidienza a tutta Sparta esempio.

CLEOMBROTO.

Sì, se di Sparta i liberi suffragj
Emenderanno colle patrie leggi
La novità del violento Impero.

LEONIDA.

Nò nò, Tu sola, e questi figli teco
Rimangansi, se vuoi; ma il tuo Consorte
Lungi sen vada, fuor del Regno in bando.

CHELONIDE.

Ah Signor ....

LEONIDA.

Non più, figlia; in sen chi nutre
L' ingrata serpe, velenosi morsi,
Di sua troppa pietate in premio aspetti.
Ch' ei parta, e tu sovra il paterno soglio
Vieni meco a seder Figlia, e Reina.

CHELONIDE.

Io, Signor, io Reina? E di te meno
Pensi che ami il mio Sposo? E se, per farmi,
Padre, di tua calamità compagna,
Lui già in Sparta lasciai, oh Ciel! potrei,
Esule il mio Signor, sedermi in Sparta?
Ah così poco di tua figlia il core
Conoscesti, Signor, che pur tentarlo,
Pur tentar lo potesti? In quella pace
Rimanti, o Genitor, che alla tua figlia
Nega, più che il Destino, il Genitore;
Il Genitor, che pur d' amarla afferma.
Ma non negarmi almen, che, pria dell' aspra
Division, venire io possa, ahi forse
L' ultima volta, ne' paterni amplessi.

LEONIDA.

Oh maledetta ambizion d' Impero!
Quanto costi al mio cor! Or che rimane
Per me di dolce, e di sicuro in Sparta?

LISANDRO.

Signor, quel, che poc' anzi a me pur festi,
Dono di libertà, vagliami adesso
Per seguir Cleombroto, e Chelonide.
Magnanima Reina, Uom prode, a cui,
Non spiace per virtù perder fortuna,
Abbian seco Lisandro: i miei consigli
In van tu brami, o di bramar dimostri:
Troppo sarian da' tuoi voler discordi.

LEONIDA.

O Cleombroto! ...... Oh troppo in tua caduta
Fortunato Nemico, a cui per torre
De' migliori la fè, non è bastante
La perdita d' un Regno! Oh Regno! oh quale

Scena or mi s' apre di funesti augurj!
Numi, quei, che preveggo a me, perigli,
Affrettinsi al mio capo: orribil pena
A me sarebbe il non morir regnando
Qual fia il lungo regnar fra tema, e duolo (*parte*)

CLEOMBROTO.

Oh sommi Dei! qnanto han le frodi avverso
Esito al lor disìo! Nel sospirato
Soglio ecco al fin Leonida ritorna,
E sembra fortunato il tradimento.
Ma forser l' alma a straziar ben tosto
Amor di Padre, che non soffre oblìo,
Gelosa tema a ogni Possente infesta,
E la stessa virtù, che, dove mista
Regni a indomabil vizio, il cor divide
Tra l' ostinato di mal far costume,
E l' atroce dolor del suo rimorso.
Sposa, la tua col Genitor pietade,
E l' amor del Consorte, che in sì dura
Condizion t' ebber sì fida al fianco,
Grand' argumento per l' età future
Saran di lode al tuo bel nome eterno.
Tempo già fu che fra me dir solea,
Ben felice è Leonida, e ben mite
Render può a lui sì degna figlia il bando.
Or del perduto Regno in Chelonide
Qual conforto non trova un cor, cui vana
Ambizion giammai seco non trasse?
Ma tu singhiozzi, e piangi?

CHELONIDE.

Egual mai tanto
L' alma d' inferma Donna esser non puote,
Qual di voi altri generosi Eroi.

Acco-

Accostatevi, o Figli: e volti al Tempio,
Adorate il gran Dio. Poveri Figli!
Signor, questa non è più la tua Reggia,
Ma troppo, ahi troppo periglioso loco!
E mal fra 'l Popol, che d' intorno inonda,
Seguirian nostri passi i Pargoletti.
Grave non siati a quello di tue braccia
Far sostegno, e difesa: nel mio petto
Chiuso quest' altro avrà cuna, e riposo.
Numi, che in guardia gl'innocenti avete,
Due Regj Figli ai Genitori in seno
Deh v' affacciate a rimirar dal Cielo!

CLEOMBROTO.

Addio, Sparta.

CHELONIDE.

Addio, Patria; e sebben lungi
Non m' odi, e fermo, e inesorabil sei,
Re, Padre, addio. Cediam, Signore, ai Fati.

FINE.

1571 - 123